

HA PORTATO L'ARCIDIOCESI SU ALTE VETTE

La Parola a Mons. Miola



La Voce delle Marche

Periodico di informazione e cultura fondato nel 1892

ONLINE

14 Maggio 2017

Numero 7

L'EDITORIALE
di Nicola Del Gobbo



L'EDITORIALE



di Nicola Del Gobbo

Si può avere opinioni diverse su tutto. Ma non su mons. Gabriele Miola. Tutti infatti sono d'accordo nel riconoscere in lui il sacerdote che ha portato nella arcidiocesi di Fermo il rinnovamento del Concilio Vaticano II. Ha traghettato la chiesa fermiana attraverso i marosi del rinnovamento conciliare. È lui che ha girato in lungo e in largo la diocesi per far conoscere la DV, la LG, la SC. È lui che ha insegnato per tanti anni nell'Istituto Teologico di Fermo facendo conoscere la straordinaria novità dei documenti conciliari. Ha insegnato teologia della rivelazione, teologia ecumenica, esegesi, storia della salvezza, greco biblico, ebraico. È lui che poi ha presieduto la Teologia di Fermo affiliata al Pontificia Università Lateranense. È lui che ha fortemente voluto un clero preparato suggerendo ai vescovi di far continuare gli studi teologici a molti giovani meritevoli.

Mons. Miola è stato più di un insegnante, un maestro. Un insegnante si limita a trasmettere nozioni in maniera più o meno efficace, un maestro invece introduce nella verità. Indica come Giovanni Battista "Ecco l'agnello di Dio". Mostra una meta, traccia un cammino, incarna la verità nella semplicità. Fa in modo che i suoi alunni arrivino anche più avanti di lui nella verità.

La diocesi di Fermo infatti ha un corpo insegnante da fare invidia alle Marche: qualificato, brillante, vivace. Molti insegnanti fermiani sono docenti nell'Istituto Teologico Marchigiano di Ancona. Le altre diocesi marchigiane non hanno avuto la priorità della preparazione teologica del clero. Invece i vescovi di Fermo, mons. Cleto Bellucci prima, mons. Gennaro Franceschetti poi e mons. Luigi Conti hanno voluto un clero preparato anche teologicamente.

Più volte Mons. Miola è stato chiamato dal Santo Padre a rivestire i panni dell'episcopato ma ha sempre rifiutato. "Non me la sentivo - ha confidato a qualcuno - di entrare in collisione con qualche altro vescovo. Conoscevo la loro mentalità preconconciliare, non la capivo e non la condivevo". •

CURRICULUM VITAE ET STUDIORUM DI MONS. GABRIELE MIOLA

Vicario generale, doc

Nicola Del Gobbo

Mons. Gabriele Miola nasce a Montegiberto il 19 Febbraio del 1934. All'età di tre anni inizia a vivere a Falerone con la sua famiglia. Entra nel Seminario di Fermo nel 1945 e vi frequenta le Scuole medie e il Liceo, fino al 1954. Frequenta il Corso di teologia a Roma al Laterano, alunno del seminario romano.

A chi deve la sua vocazione?

A don Elia Malintoppi, primo parroco di Pian di Falerone. Molti non lo ricordano, ma per me è stato significativo. Fu nominato parroco da mons. Norberto Perini. La frazione di Pian di Falerone era, allora, una parrocchia di comunisti, don Elia invece era un feroce anticomunista. Apertamente attaccava i comunisti, senza paura. Entrò così in rotta con la popolazione. Mons. Perini fu costretto a mandarlo a Potenza Picena, nel santuario e parrocchia di S. Girio.

Fu lui, don Elia, però a suggerirmi di entrare in Seminario. Fu lui ad accompagnarmi agli esami di ammissione a Fermo. Io non ero mai uscito da Pian di Falerone. Per me fu un'avventura venire a Fermo. Era la prima volta. Ricordo come fosse adesso quando salimmo sul trenino. E, quando, dopo gli esami, mi portò a visitare la Cattedrale e il Giralco. Tante volte mi viene in mente quando davanti al parapetto di granito del Giralco, don Elia indicandomi l'orizzonte mi disse: "Guarda laggiù. Quell'azzurro che vedi è il mare!". Non lo avevo mai visto! In seminario fu mio sostegno Damiano Ferrini, allora teologo. Per l'esame di ammissione alla scuola media di Montegiorgio fui preparato dalla maestra Lina Macchini, sorella dei famosi Macchini impegnati in politica.

Ricordo con piacere la scuola media dove il livello era buono. Del Ginnasio e del Liceo, negli anni

1948-54, ho un ricordo piuttosto negativo per la mancanza di professori impegnati con noi.

...

Al mio ritorno a Fermo, trovai la diocesi piuttosto restia a entrare nello spirito del Concilio Vaticano II.

Come le è venuto in mente di studiare Bibbia?

Dopo l'esame di maturità, il rettore di allora, mons. Stefano Cardenà, mi chiese di andare a Roma a studiare teologia presso la Pontificia Università Lateranense, per la formazione presso il Pontificio Seminario Romano, erano gli anni '54-'58. Io accettai. La formazione era sulla stessa linea di quella di Fermo: disciplina, studio e pratiche di pietà. Ci accorgevamo però di alcune storture nella formazione. Ma il fatto che la Lateranense era una grande università che raccoglieva molti studenti provenienti da altri Seminari, permetteva confronto, dibattiti e apertura. La teologia, il più delle volte, si studiava purtroppo in funzione degli esami.

Mi entusiasmarono invece gli anni al Pontificio Istituto Biblico che frequentai dal 1958 al 1961. Abitavo allora nella parrocchia di S. Ignazio sull'Appia Nuova. Erano due le università pontificie dove si studiava bibbia. Formavano le due scuole di riferimento: il biblico dei gesuiti, progressista e la Lateranense, conservatrice. Ricordo gli insegnanti di allora, dei giganti, come Max Zerwick e Stanislas Lyonnet. Dovevo discutere la laurea in teologia, ma capitò l'opportunità di perfezionare gli studi biblici a Gerusalemme e colsi quella opportunità. Negli anni '61-'62 ho frequentato i Corsi nell'Istituto Biblico Francescano di Gerusa-

lemme. Terminai il corso con due amici: Giuseppe Barbaglio (morto il 28 marzo 2007) e Enzo Cortese, di Aquilone. Con loro visitammo per lungo e per largo la Palestina, la Giordania, il Sinai, l'Egitto, ci spingemmo a visitare la Mesopotamia, l'Irak, Babilonia, Ur dei Caldei, l'Eufrate.

Come fu il suo ritorno in Diocesi?

Venni ordinato sacerdote il 22 Marzo 1958. Nel 1962 rientrai in diocesi e mi fu chiesto di insegnare greco e latino in ginnasio. In teologia poi insegnai tante discipline: teologia dogmatica, liturgia, ecumenismo, introduzione all'Antico Testamento, ebraico e greco biblico. Dopo aver affiancato come vice-rettore mons. Cardenà, l'allora arcivescovo, mons. Cleto Bellucci mi nominò rettore del Seminario nel 1972 e vi rimasi fino al 1978. Furono anni cruciali. Cercai di guidare quella effervescenza dei tempi post-conciliari e i malcontenti che serpeggiavano tra i seminaristi teologi. Si cercavano esperienze nuove nei movimenti ecclesiali. Alcuni seminaristi vollero fare esperienza nel movimento dei Focolari o nei gruppi di Gioventù Studentesca. Cercai di impostare la vita su una liturgia rinnovata. Fu resa più viva la celebrazione dell'Eucaristia secondo le direttive del Concilio. Vennero mandati in parrocchia i seminaristi per l'attività pastorale al sabato e alla domenica. Alcuni sceglievano le parrocchie di origine, altri no. Per conoscere il mondo degli operai furono fatte esperienze di lavoro in azienda durante l'estate. Dal 1978 al 1988 fui nominato Vicario generale della diocesi di Fermo.

Come trovò la diocesi di Fermo?

Piuttosto tradizionalista. L'Arcivescovo Mons. Norberto Perini, mons. Marconi, mons. Perfetti erano tutti perplessi sul Concilio Vaticano II. L'unico innovatore fu don Rolando Di Mattia, parroco a Loro Piceno a cui ero legato da

MIOLA, TRAGHETTATORE DELLA CHIESA FERMANA NEL POST CONCILIO

ente, Preside dell'ITM

una profonda amicizia. Con lui trascorrevi i mesi estivi di ritorno da Roma. Con lui pensammo di far conoscere i documenti del Vaticano II in Diocesi. Chiedemmo collaborazione. Si formò un gruppo che doveva girare per la diocesi a far conoscere lo spirito del Concilio. A questo gruppo appartenevano don Rolando Di Mattia, don Angelo Fagiani, don Duilio Bonifazi (che poi lasciò per frequentare filosofia ad Urbino), don Romolo Illuminati (che poi lasciò perché prese l'insegnamento di Religione Cattolica al liceo classico di Fermo), don Filippo Concetti. Chiedemmo al vescovo di riunire i preti in incontri zonali. Dividemmo la diocesi in 6 vicarie. Ogni mese incontravamo i preti e facevamo conoscere la SC, la DV, la LG, la GS. Ciò che si diceva creava sorpresa sui preti. Alcuni addirittura facevano opposizione come don Luigi Lorenzetti o don Verdini di Morrovalle. Avevano paura che con il rinnovamento la chiesa perdesse la sua capacità di guida.

Negli anni '80 è stata promossa una Scuola di Formazione Sociale e Politica a Civitanova Marche. Come è nata l'idea?

Le scuole di partito erano scomparse. Ci si improvvisava amministratori, sindaci, assessori. Volevamo allora accompagnare i politici locali ad una preparazione più ampia non solo amministrativa. Volevamo coinvolgere gli assessori, gli uomini politici, i giovani che volevano affacciarsi alla politica. Volevamo indicare l'uomo nella sua interezza, nella sua globalità, nel suo essere immagine di Dio nel mondo. Insomma volevamo offrire una preparazione a 360 gradi: antropologia, economia, teologia, bibbia. Volevamo proporre una scuola, non soltanto alcune conferenze. All'inizio furono tanti i partecipanti. Ma quando fu il momento degli esami, molti abbandonarono. E quindi, dopo tre anni, quell'esperienza unica nelle Marche, fu chiusa.



Mons. Gabriele Miola e Padre Traian Valdman, prete ortodosso

Quali furono i cambiamenti nell'insegnamento della Teologia a Fermo?

Mons. Cardenà fu un bravo rettore. Riguardo alla Sacra Scrittura, disciplina che insegnava, era molto aperto. Mi lasciò il corso sulla Genesi. Insegnavo che nei primi capitoli non si racconta una storia ma si legge un discorso sapienziale. Non è un libro storico. Ricordo che ebbi molte resistenze. Allora ebbi l'idea di chiamare a Fermo i miei professori del Biblico per fare aggiornamento. Vennero Max Zerwick (biblista), Stanislas Lyonnet (biblista), Tommaso Federici (liturgista), Salvatore Marsili (liturgista), padre Benedetto Calati (liturgista)... Servì molto per far conoscere agli

studenti di teologia, e non solo, il mondo della cultura cattolica. Chiesi al Vescovo che tutti i giovani capaci cogliessero l'opportunità di formarsi a Roma per approfondire discipline teologiche.

Perché la Diocesi di Fermo ha investito in teologia e le altre diocesi marchigiane molto poco?

Perché Fermo aveva la fortuna di avere un Seminario e un Istituto Teologico. Aveva bisogno di un corpo docente ben preparato, competente e formato. Ricordo che mons. Perini spinse presso la Congregazione perché l'Istituto Teologico di Fermo avesse il privilegio di rilasciare i titoli Accademici di Baccellierato e Licenza. Non ci riuscì. Ci riprovò senza esito

anche mons. Cleto Bellucci, il quale ci teneva molto a che i sacerdoti avessero i titoli accademici. Purtroppo però qualche docente di Fermo ha fatto il doppio gioco. Ha svalutato l'Istituto teologico di Fermo parlandone male e facendolo passare come un istituto di progressisti. C'è da dire che se l'Istituto Teologico Marchigiano Regionale è nato è grazie all'opera della Conferenza Episcopale Marchigiana e può andare avanti grazie a molti docenti dell'Arcidiocesi di Fermo.

...

Mi dimisi da Vicario Generale perchè il Vescovo non volle far partecipare il clero fermo della amministrazione diocesana.

Lei è stato Vicario Generale, poi si è dimesso. Cosa l'ha spinto a questa decisione?

Per correttezza debbo dire che la mia decisione fu appoggiata da don Rolando Di Mattia. Senza il suo consiglio e il suo conforto non avrei fatto questa scelta. Fu verso la fine degli anni '80. Si voleva una partecipazione corale dell'intera diocesi anche nei conti nell'amministrazione diocesana. Volevamo che il clero diocesano sapesse le spese della diocesi. Purtroppo mons. Bellucci, appoggiato da prelati romani, non volle questo tipo di trasparenza. Si rifiutò di fare chiarezza. Ci fu un momento in cui il suo segretario era economo e anche cassiere della Curia. Noi volevamo che la responsabilità economico-amministrativa diventasse comunitaria, nella diocesi. Invece continuò ad essere personale, solo del Vescovo e del suo segretario. In quell'epoca ci fu la vendita dei benefici diocesani della Vallata del Chienti. Il clero approvò tale

operazione, ma voleva sapere come sarebbero stati spesi quei soldi. Cosa che non si è mai saputa. A quel punto, sotto la pressione del clero diedi le dimissioni.

...

Il prete deve essere un uomo di Dio, pieno di zelo, in continuo aggiornamento, capace di leggere i segni dei tempi

Nella memoria di molti è rimasta la giornata per i giovani celebrata al Palazzetto dello Sport di Porto S. Elpidio con la presenza di Madre Teresa di Calcutta. Si ricorda anche la celebrazione finale della domenica di Pentecoste, nel parco dinanzi alla Cattedrale con più di 15000 persone. Come ricorda quell'incontro con Madre Teresa, oggi santa?

Umile e obbediente. Così la ricordo. Avevamo programmato la sua presenza per la Giornata dei Giovani. Andai ad incontrarla un anno prima. Poi lei partì per l'India dove rimase per 6 mesi. Durante la sua permanenza in India le scrissi diverse volte, ma non mi rispose mai. Di ritorno dall'India andai a Roma ma lei declinò l'invito per impegni sopraggiunti. Allora chiamai al telefono il vescovo e lo feci parlare con Madre Teresa. Alla parola del Vescovo divenne obbediente e ribadì la sua presenza in Diocesi. Per non farle perdere tempo allora andai a prenderla in macchina. Fu il dottor Astorri che mi accompagnò con la sua auto. Madre Teresa era avvolta dalla presenza di Dio. Ricordo che era maggio. Percorrevamo la strada Salaria. La Madre aveva il volto attaccato al finestrino e guardava ammirata la natura fiorita e lussureggiante di verde e del giallo delle ginestre. Il sabato incontrò i giovani al palazzetto



dello Sport di P. S. Elpidio e nel pomeriggio dopo l'adorazione in Cattedrale parlò agli adulti. Quindi ripartimmo immediatamente perché la Madre aveva impegni. Le offrimmo per le sue opere di carità nove milioni di lire.

Come vede il prete nel futuro?

Lo vedo come un uomo di Dio pieno di zelo che deve continuamente aggiornarsi. Il Concilio ha indicato alla chiesa di saper leggere i segni dei tempi. Quindi c'è bisogno di un aggiornamento costante. Non è più tempo di dire "qui comando io". Non c'è solo la chiesa gerarchica, ma la chiesa "popolo di Dio". Il sacerdote allora deve essere un ponte tra Dio e il mondo. Deve essere competente in teologia e in antropologia, deve conoscere Dio e



Don Gabriele ha guidato molti pellegrini nei luoghi santi

le persone. Deve essere un pastore che cresce nella conoscenza delle esigenze della Chiesa e della vita sociale. Papa Francesco indica il sacerdote come il pastore che "prende l'odore delle pecore", che conosce l'ovile, i pascoli erbosi e la sorgente di acqua zampillante.

Mons. Miola non rimpiange niente della sua vita. Si è sempre sentito parte della Chiesa. E ha lavorato alacremente nella chiesa fermana. Oltre ad essere preside dell'Istituto Teologico Marchigiano per la sede di Fermo, è stato direttore dell'Ufficio diocesano per l'Insegnamento della religione cattolica, direttore dell'Ufficio diocesano per la Pastorale della salute. Con Mons. Rolando Di Mattia che è stato tra i fondatori della rivista Firmana.

Guardando indietro, vedendo la

strada percorsa finora, qual è il giudizio che darebbe?

Quel che desideravo e che si è realizzato solo in parte, era raggiungere uno spirito di collegialità a tutti i livelli: tra vescovo ed organismi di partecipazione, tra clero nelle vicarie, tra parroci, tra preti ed organismi parrocchiali, tra preti e laici in genere, tra insegnanti negli Istituti di teologia. Nonostante una visita pastorale, un congresso eucaristico, un sinodo e le tante settimane di aggiornamento non sono esplose quella comunione e quella collegialità che l'ecclesiologia del Vaticano II e tutto il Concilio avevano messo a fondamento del rinnovamento della Chiesa. Mi sembra che sia un cammino lento ancor oggi. •

UN EVENTO DI PARTECIPAZIONE E UN PARTO DIFFICILE

Il sinodo diocesano



Don Gabriele ha portato il dialogo ecumenico in diocesi

Nel dicembre 1988, dopo Natale, nella domenica dedicata alla S. Famiglia, venne a Fermo il papa Giovanni Paolo II. Era stato invitato dal Cammino Neocatecumenale per presiedere la celebrazione dell'invio in missione di alcune famiglie del Cammino. L'iniziativa era partita dai fondatori del Cammino Kiko e Carmen senza la mediazione dell'arcivescovo, ma mons. Bellucci chiese ed ottenne che prima che il papa andasse al centro neocatecumenale passasse nella cattedrale di Fermo. Nel discorso di saluto l'arcivescovo ricordò la storia e la vita della diocesi e richiamò le ultime attività diocesane e particolarmente l'avvio del sinodo diocesano. Da qualche mese non ero più vicario generale e quel giorno io rimasi al margine. Il papa nella risposta sottolineò l'importanza della celebrazione di un sinodo per una chiesa locale. Il lavoro di preparazione per il sinodo cadde tutto sulle mie spalle. Feci una commissione preparatoria con i vicari zionali e con qualche collega dell'Istituto teologico. Con don Filippo Concetti preparai tutti gli schemi di analisi e di lavoro del primo anno su evangelizzazione e catechesi, che sottoposi alla commissione. Il lavoro di rilevamento fatto nella visita pastorale non ci fu di molto aiuto perché non c'era una sintesi per distretto o zona pastorale dal momento che il lavoro fatto da mons. Cardenà era centrato sulla parrocchia. Cominciai poi ad andare nelle riunioni di distretto o di vicaria

per seguire e animare la riflessione sia nelle riunioni del clero che in quelle del dopocena con i laici. Spesso erano più interessati i laici che i preti e questo da una parte mi rallegrava, ma dall'altra mi faceva male, mi faceva toccare con mano la situazione culturale e pastorale del nostro clero. Lo stesso feci per il secondo anno, don Filippo preparò il materiale su liturgia e preghiera; ci mise tutta la ricchezza della sua cultura e spiritualità perché univa insieme lo studio, fatto a S. Anselmo, e il peso della sofferenza per la sua salute. Per il terzo anno mi servii di altri apporti, di don Angelo Fagiani, don Vinicio Albanesi ecc., per gli ambiti sociali: famiglia, associazioni, scuola, economia, politica ecc. Tre anni e più di lavoro, che, a dire il vero, non fu molto partecipato; il lavoro per il sinodo diocesano non era sentito né dal clero né dai colleghi dell'Istituto Teologico e il vescovo stesso non ne era partecipe. Più che un approfondimento teologico-pastorale i preti volevano arrivare a norme pastorali che fossero chiare e a direttive obbligatorie per tutti, si era in tempi in cui tutto si sentiva come provvisorio. Il 90-91 fu dedicato alla preparazione immediata del sinodo. Con una commissione allargata furono preparati quattro schemi di sintesi da sottoporre ai sinodali: il primo sulla diocesi, come chiesa locale, poi sui temi trattati nei tre anni di lavoro: 1) evangelizzazione e catechesi; 2) liturgia fonte e culmine della vita della chiesa; 3) testimonianza della carità e presenza della chiesa

nella diocesi e nella società. I testi furono elaborati sul materiale raccolto nei tre anni di preparazione e tenendo presenti i documenti conciliari, i documenti fondamentali come le esortazioni postsinodali del papa e i testi della CEI. Si penso a come formare l'assemblea sinodale con rappresentanza del clero, dei laici dalle parrocchie e vicarie, dei religiosi/e, delle associazioni e movimenti ecclesiali, degli uffici di curia. Fu stabilito anche il regolamento per la conduzione delle assemblee sinodali, fu proposto don Francesco Monti come segretario del sinodo. Furono fatte le elezioni per la rappresentanza del clero e dei laici da ogni vicaria e furono stabilite le domeniche pomeriggio per le assemblee sinodali, due per ogni mese da ottobre a maggio per un primo anno, in vista poi di un secondo. Furono mandati i testi preparati come base di discussione ai membri eletti e a quelli nominati. In vista delle assemblee l'attenzione e l'interesse per il sinodo si ravvivarono. Domenica 22 novembre 1992, festa di Cristo Re, l'arcivescovo aprì il sinodo con una solenne celebrazione in cattedrale. Si susseguirono poi le assemblee secondo il calendario stabilito. Sottolineo solo alcuni momenti più vivi di discussione. L'inizio fu quasi turbolento perché alcuni preti e laici contestarono tutta l'impostazione dei documenti dicendo che erano generici e troppo ambiziosi con la pretesa di esaminare e dire tutto; proponevano di rifarli più brevi e solo su un qualche aspetto più importante della pastorale. L'assemblea si animò e corsero anche parole forti. Come responsabile del lavoro fatto, allora, dissi: inutile prolungare la discussione, mettiamo a votazione se i testi possono diventare base per il sinodo oppure no, comunque sia chiaro che se si dovessero rifare, io evidentemente lascio la presidenza del sinodo. Fu fatta la votazione e la stragrande maggioranza votò per la prosecuzione dei lavori! Altri

momenti di forte discussione: a) il rapporto tra chiesa locale e chiesa universale nel delineare la visione della diocesi, suscitata soprattutto dai preti focalinari; b) il rapporto tra diocesi ed associazioni e movimenti ecclesiali nella pastorale parrocchiale; c) rapporti tra AC e movimenti; d) vivissima fu la discussione sui testi per il catechismo; e) non minore quella con i neocatecumenali sulla celebrazione della pasqua in parrocchia, sulla iniziazione cristiana, e su tante altre. Discussi i tre testi, integrati con le osservazioni fatte nelle riunioni zionali, alla fine fu aggiunto un documento sulle strutture amministrative della diocesi. I lavori durarono fino a tutto l'avvento del 1994. Osservazioni e proposte venivano raccolte dal segretario che poi sintetizzava il documento in proposizioni, che vennero sottoposte a votazione. Il lavoro del segretario don Francesco Monti fu molto prezioso per la capacità, la chiarezza e la rapidità di sintetizzare il tutto. A Pentecoste del 1994 in una solenne liturgia a S. Francesco (al duomo c'erano i lavori), alla presenza di quasi tutti i vescovi delle Marche, fu chiuso il sinodo. Il vicario generale mons. David Beccerica fece un saluto e sottolineò l'importanza del sinodo in una diocesi, io feci la sintesi del lavoro e presentai le aspettative del popolo di Dio della nostra diocesi guardando al futuro, cioè all'attuazione del sinodo. Consegnai a nome dell'assemblea sinodale all'arcivescovo i cinque documenti e il testo delle proposizioni, divise secondo i cinque ambiti, perché le rivedesse e le pubblicasse come testo ufficiale del sinodo. L'arcivescovo impiegò più di un anno a rileggere tutte le proposizioni, portò solo qualche leggera variante e rese pubblico, in un'assemblea liturgica, il libro sinodale il 27 settembre 1995 nel 25° del suo episcopato a Fermo. •

LA "SCUOLA DI FORMAZIONE ALL'IMPEGNO SOCIALE E POLITICO"

Un seme senza frutto

Nella seconda metà degli anni '80 giunse al culmine la grande crisi della politica italiana e si sentiva l'esigenza di un rinnovamento. La DC ormai era vecchia e i suoi uomini non davano più affidabilità, l'avanzata del PCI, nonostante la crisi scoppiata nell'URSS e nei paesi satelliti, era inarrestabile. Si fece interprete della situazione il card. di Milano Carlo Maria Martini lanciando le "Scuole di formazione all'impegno sociale - politico" (SFISP). Se ne fece un gran parlare in tutta Italia, sembravano la via aperta per una presa di coscienza nuova della presenza dei cattolici nella società. In diocesi se ne fece interprete don Lino Ramini, che

chiese al vescovo di dare inizio alla scuola. Il vescovo accettò, anche perché la "Cooperativa 13 Maggio" se ne assunse l'onere finanziario. Il vescovo me ne affidò la direzione e tra lo scetticismo della maggior parte e l'entusiasmo di pochi facemmo un progetto e secondo il desiderio di don Ramini decidemmo di aprire la scuola a Civitanova. L'iniziativa della diocesi di Milano era di carattere popolare, da noi si decise di dare un taglio formativo per persone disposte ad entrare nella vita politica locale, comuni e province. Il progetto era ambizioso: due giorni di lezioni al pomeriggio dalle 16 alle 20, coinvolgemmo docenti universitari: Ferretti,

Totaro e Mancini di Macerata, Gatti di Perugia, Niccoli di Ancona ecc. Io mi assunsi l'incarico di tenere lezioni di Bibbia. Fu scelta la sede nella nuova zona commerciale di Civitanova, nei locali di proprietà della diocesi, di facile accesso perché vicino all'uscita dell'autostrada, ma distante dal centro storico della città. Facemmo conoscere l'iniziativa in diocesi e a Macerata, avemmo una trentina di giovani iscritti e nell'ottobre 1989 partimmo. La "Cooperativa" mise a disposizione ventimilioni all'anno, il prof. Andrea Rebichini era il segretario ed aveva l'incarico dell'organizzazione e del compenso ai docenti. L'entusiasmo iniziale fu tanto, ma dopo Natale si cominciò a sentire

che l'impegno di frequenza e di studio era grande e quindi cominciarono a diminuire le presenze e lo scacco fu grosso quando a giugno solo pochissimi si dissero disposti a fare i colloqui, che di fatto poi non sostennero. Ci facemmo coraggio, sentimmo gli iscritti, decidemmo di tenere le lezioni solo un giorno la settimana. Si cominciò il secondo anno col fiatone, andammo avanti ancora per due anni e nel 1993 si chiuse l'esperienza. Lo smarrimento fu profondo, ci consolava il fatto (amara consolazione!) che quasi tutte le SFISP di qualsiasi tipo sorte in Italia ebbero più o meno lo stesso travaglio, compresa quella di Milano. •



19 febbraio 2017. L'equilibrio e la sobrietà di don Gabriele si possono notare anche nella insolita torta per l'83° compleanno

MONS. MIOLA HA CREATO UN AMPIO GRUPPO DI DOCENTI DI TEOLOGIA

L'Istituto Teologico di Fermo: una conquista

Ho sempre insegnato nell'ITM-ISSR, fin dal 1962 appena tornato dalla Terra Santa, dove avevo frequentato un anno presso l'Istituto Biblico tenuto dai Francescani. Ho insegnato anche quando ero vicario generale o impegnato con il sinodo, con la SFISP ecc. Facevo le introduzioni bibliche di Antico e Nuovo Testamento all'Istituto Teologico Marchigiano sezione di Fermo (ITM) e all'Istituto Superiore di Scienze Religiose (ISSR). Per l'insegnamento di esegesi era venuto don Raffaele Canali. Don Raffaele era prete della diocesi di Ascoli, aveva fatto la licenza al Pontificio Istituto Biblico (PIB), era del Seminario Romano, compagno di don Paolo De Angelis, che me lo segnalò. In Ascoli non c'era più il seminario teologico, non trovò una cattedra e il vescovo Mons. M. Morgante gli permise di venire a Fermo. Mons. Bellucci lo accolse in diocesi, gli assegnò la cappellania di Stella Maris a Civitanova e i corsi di esegesi in seminario cominciando a sostituire mons. Cardenà. Diventammo amici e collaborammo. Trovò subito buona accoglienza e gli studenti erano entusiasti di lui. Faceva parte del cammino neocatecumenale e ne era un punto di riferimento in diocesi. L'intesa tra noi fu sempre buona; ci scontrammo solo in un punto. Come vicario generale avevo richiamato i neocatecumenali sulla celebrazione della veglia pasquale. La liturgia propone una celebrazione solenne e unitaria e chiesi ai neocatecumenali di partecipare alla veglia parrocchiale. Vennero in commissione per sostenere la loro prassi di una veglia propria, c'era anche don Raffaele, ci scontrammo su questo punto, ma non essendoci direttive specifiche

sul movimento e le loro liturgie non ottenni nulla, anche perchè l'arcivescovo Cleto, che si diceva d'accordo con la linea che avevo proposta, in pratica tollerò la prassi dei neocatecumenali. Rimanemmo amici anche se con qualche ombra.

•••

Un gruppo di professori di teologia andò dall'Arcivescovo per denunciare interessi privati del preside.

Don Canali divenne rettore del seminario neocatecumenale *Redemptoris Mater* di Macerata e continuava ad insegnare. Nel 1991 accusò una cardiopatia, gli consigliarono di fare un intervento in una clinica specializzata di Roma. Sottoposto ad intervento chirurgico non si risvegliò dall'anestesia. Erano i primi giorni del gennaio 1992. Quasi presago della fine, poco prima del ricovero in clinica, lasciò uno scritto, come una preghiera e un testamento, veramente toccante, ricco di fede; vi annunciava la sua eventuale morte come l'incontro gioioso con Cristo ed invitava a celebrare l'eucaristia del suo funerale con i canti festosi tipici del "cammino". Mons. Bonifazi era l'incaricato per la cultura in diocesi e in seminario. Dopo il dottorato in teologia alla PUL, si era laureato in filosofia, aveva fatto l'abilitazione, aveva pubblicato insieme al prof. Luigi Alici "Il pensiero del novecento" un testo di storia della filosofia, aveva vinto il concorso a preside e fece due anni il preside in una scuola superiore di Falconara, era sempre presente a convegni culturali e politici. Faceva un solo corso di teologia nell'ITM

e ne conservava la presidenza. Preferiva insegnare all'ITM di Ancona e all'ISSR, che opportunamente da Loreto era stato trasferito nel capoluogo. I colleghi di Fermo non lo tolleravano perchè non pensava affatto ai nostri Istituti, di cui era anche preside, ma solo alla sua situazione. Liberatasi la presidenza del liceo scientifico di Montegiorgio ottenne il trasferimento da Falconara a Montegiorgio e poi fu preside al liceo scientifico di Fermo. A questo punto un gruppo di professori di teologia, seccato di questo modo di fare e di pensare solo alla sua carriera, andò dall'arcivescovo e in modo perentorio, (mi riferì mons. Bellucci) don Albanesi disse a nome dei presenti: "O fuori don Bonifazi o fuori noi dall'ITM-ISSR". Fu allora che l'arcivescovo mi chiamò e mi pregò di prendere la direzione dei due Istituti di teologia. Così nel 1991 mi sobbarcai anche a questo non piccolo compito. Mio primo impegno fu quello di tenere unito il corpo docente e per quanto possibile di farlo lavorare, consapevole però che Istituti di periferia come i nostri non potevano essere grossi centri di studio e di

produzione. I due Istituti erano (e sono) dipendenti dalla Pontificia Università Lateranense (PUL), l'ITM aveva due sedi: quella di Ancona e quella di Fermo, ma la direzione e la segreteria generale stavano nel capoluogo; l'ISSR, anch'esso collegato alla PUL, aveva sede a Loreto e a Fermo, ma direzione e segreteria stavano a Loreto. Ci tenni a dare risalto alla nostra sede sia perchè a mio parere aveva un corpo docente più qualificato e un numero superiore di iscritti. Alcuni nostri docenti, per esempio Bonifazi ed Illuminati, preferivano avere più ore di insegnamento a Loreto e in Ancona perchè c'era una retribuzione per ore di lezione e un consistente rimborso viaggi. Feci un consiglio di sede e portammo avanti diverse iniziative. Organizzammo incontri di buon livello. Chiesi collaborazione al Segretario per Unità dei Cristiani, cioè al sottosegretario Mons. Fortino, che conoscevo bene, e al PIB, di cui ero stato alunno e presso cui don Antonio Nepi, don Andrea Andreozzi e la signora Rosanna Virgili erano studenti. Cominciò così una serie di giornate di studio con relatori



La passione per la Sacra Scrittura ha portato a Fermo illustri Professori come J.L. Ska

specialisti su temi ecumenici, biblici, teologici e di attualità. Da qui il passo alla pubblicazione di una rivista dell'ITM-ISSR fu breve. Don Rolando Di Mattia, la cui amicizia mi sostenne sempre, mi spronava ad una pubblicazione culturale-pastorale per il clero e mi promise il finanziamento del primo numero. Con lui trovai il titolo per la rivista rifacendoci al nome che i Capranica, vescovi di Fermo, nel '500 dettero al collegio romano che accoglieva studenti di Fermo: *Sapientia Firmana*. Tolsi quel *Sapientia* che mi sembrava troppo pretenzioso e lasciai *Firmana* dandogli un colorito neutro di "cose ferme" e aggiunsi come sottotitolo *Quaderni di teologia e Pastorale*. Organizzammo un primo convegno su "Giustizia e violenza" e invitammo relatori di prestigio come il prof. Bovati del PIB e il prof. Penna della Pontificia Università Lateranense (PUL). Tutte le relazioni formarono il primo numero della rivista.

...

Con Mons. Di Mattia trovai il titolo per la rivista dell'ITM-ISSR. Ci rifacemmo al motto: "Sapientia Firmana"

Fu un successo tanto che ci fu richiesta da diversi Istituti e docenti. Il mio lavoro fu di far collaborare i professori e trovai risposta da Nepi, Virgili, Petrucci, Giustozzi, Castelli, Albanesi, Tosoni e da altri. Illuminati invece non volle mai scrivere una riga. Diceva che lo assorbiva la scuola di religione al liceo Annibal Caro della città. Bonifazi, sebbene fosse sempre prodigo di giudizi e di consigli su tutto, era chiuso nel suo mondo, ma se richiesto, scriveva. Problema grosso fu poi quello di trovare i soldi per la stampa, ma tra abbonamenti ed offerte di preti, un finanziamento della Carifermo e di qualche laico, come il dott. Patri-

zio Astorri, feci fronte alle spese. Collaboratrice preziosissima fu la signorina Dolores Dolomiti, che chiamai come applicata di segreteria e mi faceva il paziente lavoro di sbovinatura delle relazioni registrate dei professori invitati, che io correggevo prima di mandarle agli autori per una revisione. La rivista uscì più o meno regolarmente e s'impose anche nei confronti di *Quaderni di Scienze Religiose* edita dalla sede di Loreto.

D'accordo con i professori reimpostammo l'orario delle lezioni, stabilimmo lezioni di 45 minuti e così dalle 8.15 alle 12.30 venivano 5 lezioni ogni giorno con la possibilità di dare più ore alle discipline principali, di avere spazi per i corsi opzionali, e lezioni per latino e greco per alunni che ne erano digiuni. Io ero sempre presente negli Istituti e seguivo le vicende di ciascuno. Il segretario, don Ferdinando Pieroni, tra impegni di scuola di religione e parrocchia non era molto presente, comunque seppe affrontare e sbrigare diversi problemi.

Ci tenni ad invitare professori laici come Luigi Alici prima e poi Roberto Mancini, professori di Filosofia a Macerata; convinsi l'arcivescovo ad investire sui laici che volevano fare teologia e ad aiutarli anche finanziariamente. Fu così che Mons. Bellucci dette sussidi alla Virgili, alla Serio, a Gobbi, mentre Tosoni, Castelli, De Marco, che avevano alcune ore di religione alla scuola

statale si pagarono le spese per conto proprio. Sono poi tutti entrati come docenti in ITM-ISSR. Attenzione posi anche alla biblioteca, strumento indispensabile di lavoro. La biblioteca del seminario era sfornita di opere di teologia, di S. Scrittura, soprattutto di volumi recenti e riviste. L'arcivescovo aveva permesso l'affitto di spazi del seminario in modo d'avere entrate per far fronte alle spese di manutenzione di uno stabile immenso; pose mano ad alcuni lavori urgenti: risistemò le camere dei teologi che erano senza bagni interni, spostò i locali di teologia al pian terreno e riportò la biblioteca egualmente al pian terreno vicina all'ingresso del seminario creando così uno spazio omogeneo tra ITM-ISSR e biblioteca. I problemi della biblioteca erano enormi: catalogazione, fondi per l'acquisto di libri e abbonamenti a riviste. Chiesi ai singoli professori pareri ed indicazioni di acquisti per ogni disciplina e controllai che le somme di spesa stabilite fossero effettivamente fatte, perché gli amministratori, prima don Dino Scoppa e poi il rag. Giancarlo Calza, non erano uomini di cultura e sviavano i fondi della biblioteca per spese, secondo loro, più urgenti. Nell'elenco delle riviste io e don Di Mattia mettemmo a disposizione i nostri personali abbonamenti in maniera tale che studenti e professori potevano sempre richiederle. Le cose certamente migliorarono, ma

molti problemi rimasero irrisolti, anche perché nessuno si voleva prendere l'incarico di dirigerla. Un momento cruciale per l'ITM fu il passaggio da Istituto "affiliato" ad "aggregato" alla PUL. Si era nell'anno 1994-95. Don Bonifazi da preside del liceo di Montegiorgio era passato allo Scientifico di Fermo, ma vi durò poco. Trovò una forte opposizione. Cadde in depressione ed avviò la pratica di pensionamento per malattia. Diversi preti del seminario dicevano che era tutta una finzione per ottenere una pensione completa per malattia. Io l'aiutai materialmente a svolgere qualche pratica in Ascoli e a Roma. Di fatto ottenne il pensionamento e poco dopo guarì (!), riprese la sua attività d'insegnamento in Ancona all'ITM di cui divenne anche preside. Il vescovo di Senigallia, Mons. Odo Fusi-Peci, incaricato della CEM per gli Istituti Teologici di Ancona e Fermo, avviò presso la Congregazione per l'Educazione Cattolica la pratica per il passaggio dell'ITM da "affiliato" ad "aggregato". Don Bonifazi ebbe l'incarico di redigere lo statuto dell'ITM, ma fece un lavoro che noi della sede di Fermo giudicammo pessimo, perché, basandosi sul modello dello statuto della teologia di Assisi, che aveva già ottenuto l'aggregazione e che era un Istituto con una sola sede, declassò il nostro Istituto di Fermo a pura appendice dipendente in tutto da quella di Ancona, che aveva ogni diritto sulla nostra sede, anche quello di nominare i professori. Lo stesso arcivescovo Bellucci ci rimase male e dovvemmo scontrarci con Bonifazi, io e don Albanesi, che, come professore di diritto, redasse un preambolo allo statuto, che riservava diritti essenziali all'arcivescovo e alla sede di Fermo, come la presentazione dei professori, del vice-preside, l'autonomia amministrativa. Ne derivò purtroppo un atteggiamento guardingo e di sospetto permanente di noi nei confronti della sede di Ancona e della direzione di Ancona nei nostri riguardi. •



Fermo, seminario: Mons. Miola festeggia il suo compleanno nella Casa del Clero

DIRETTORE DELL'UFFICIO CATECHISTICO DIOCESANO (UCD)

E ora: la Religione Cattolica

Dopo don David Beccerica, mons. Bellucci aveva nominato vicario generale don Giuseppe Trastulli e don Beccerica direttore dell'Ufficio Catechistico Diocesano (UCD).

Come vicepresidente dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose (ISSR) m'intesi con don David per una formazione degli Insegnanti laici di religione cattolica (IRC) e cominciammo un primo corso di aggiornamento. Ma don Beccerica volle lasciare l'ufficio e il vicario don Trastulli un giorno mi chiamò e mi forzò a prenderne la successione. "Ti aiuterà il diacono Antonio Petrelli, mi disse, (che del resto collaborava con don Beccerica) e non avrai molto da fare".

•••

Corsi biblici di 30 ore a Fermo, Servigliano e Civitanova, per formare Insegnanti di Religione

Accettai e nell'agosto-settembre 1993 mi trovai a fare le nomine degli IRC nelle scuole. Mi resi subito conto che erano necessarie alcune cose:

1. fare una graduatoria pubblica da cui attingere i nominativi per l'insegnamento con un certo ordine e trasparenza;
2. creare posti di lavoro per coloro che si diplomavano all'ISSR o all'ITM;
3. dare una formazione permanente agli stessi IRC.

Formai una commissione composta: da tre membri eletti dagli stessi IRC (uno per ogni grado di scuola: superiori, medie ed elementari), dal diacono Petrelli che fungeva da segretario, da un prete docente di religione nelle scuole pubbliche, da un rappresentante della curia. Con la commissione redigemmo un regolamento per formulare la graduatoria e lo sottoposi all'ap-

provazione in un'assemblea agli IRC. Mi riservai però nel regolamento anche una certa libertà per immettere insegnanti preti, che fossero presentati dal vescovo o per determinati IRC nelle scuole di una certa importanza, come per esempio i vari licei di Fermo e Civitanova. Lasciai ai tre rappresentanti di formulare la graduatoria sulla base della documentazione che ogni insegnante doveva mandare entro giugno per l'anno seguente. Nonostante i dubbi espressi dai preti e dallo stesso vescovo, la cosa andò bene e dette serenità agli IRC.

Per il secondo aspetto vedevo che non c'era altra possibilità che inserire gli IRC nelle scuole elementari e materne, in cui l'insegnamento di religione cattolica era affidato alle maestre curricolari. Queste non avevano alcuna preparazione e per di più non facevano le due ore di religione stabilite dall'Intesa Governo-CEI, dicevano qualcosa su Gesù a Natale e a Pasqua e usavano le ore per le altre discipline. Del resto le maestre ormai non venivano più dall'Istituto Magistrale "Bambin Gesù", dove avevano una qualche formazione, se non teologico-biblica almeno cristiana, ma venivano dal magistrale pubblico dove non tutte del resto sceglievano quell'ora facoltativa di religione che è prevista nella scuola. Scrisi ai Direttori didattici, che sono i responsabili della nomina dei docenti nella scuola elementare e materna. Scrisi loro che l'incarico di religione poteva essere conferito solo a maestre che avessero fatto corsi di aggiornamento. Organizzai corsi biblici di 30 ore, prima per due anni in sedi diverse, a Fermo, a Servigliano e a Civitanova e poi per quattro anni solo a Fermo e mi sobbarcai a questo lavoro stressante. Incontrai così tante maestre alle quali spiegavo che l'insegnamento della religione doveva avere un aspetto culturale come le altre discipline e che a ciò non erano state preparate dalla scuola, dicevo che lasciando le due ore di religio-



Il giovane don Gabriele disputa con i rabbini al muro del pianto

ne loro non perdevano niente sullo stipendio, ci guadagnava la sicurezza dell'insegnamento come orario e come contenuto e che comunque se volevano continuare a fare le due ore di religione, dovevano aggiornarsi e frequentare i corsi. All'inizio ci fu una gran protesta, ma poi lentamente capirono, loro e i Dirigenti; le partecipanti da principio erano tante, ma nel corso degli anni diminuirono sempre di più, lasciarono le due ore di religione ed entrarono come insegnanti per religione le/i nuove/i diplomate/i dell'ISSR.

•••

Corsi di aggiornamento ogni anno per la formazione permanente degli Insegnanti di Religione

Per la formazione permanente chiesi agli IRC di fare due corsi di aggiornamento ogni anno di almeno 20 ore ciascuno, uno obbligatorio per tutti e uno a scelta, e poi di fare due ritiri spirituali nel pomeriggio di due domeniche, una in Avvento e una in Quaresima, e

una domenica completa verso la fine dell'anno scolastico. Per i corsi di aggiornamento mi aiutarono i professori dell'ITM, a volte chiamai relatori di fuori, affidai qualche corso a docenti inviati dall'Ufficio Nazionale; per i ritiri di Avvento e Quaresima chiamai soprattutto proff. laici come Mancini, Alici, Giacchetta, Virgili per la giornata di fine anno andammo presso monasteri o santuari offrendo loro così anche la possibilità di esperienze diverse, invitai dei preti e detti la possibilità di celebrare il sacramento della riconciliazione. Furono esperienze belle e ben accolte dalla maggior parte. Invitai tutti a fare l'abbonamento al Foglio di Collegamento Pastorale (FCP) e ad abbonarsi a riviste di didattica della religione e a riviste biblico-teologiche. Per dare un compenso ai relatori e per le spese di gestione dell'UCD chiesi loro un contributo di cinquanta euro all'anno, che tutti, mi sembra, dettero volentieri. Con questa politica gli IRC laici, che nel 1993 erano una quarantina, quando lasciai l'UCD nel 2004 erano quasi cento. Questo diede respiro anche all'ISSR che ebbe un buon numero di iscritti ogni anno fino al presente. •

PORTO SANTELPIDIO: AL CAMPING LA RISACCA LA PROTEZIONE CIVILE SI È

Lode ad un'Associazione che sos

Valerio Franconi

Dici Protezione civile e pensi subito alle motivazioni, agli ideali, alla gestione delle risorse. Ripercorri anni di storia, di aggiustamenti organizzativi, di normative, di leggi e anche un certo numero di vittime che hanno condotto alla costruzione dell'attuale Protezione civile, moderna e a carattere nazionale, basata sui principi della solidarietà. Ed è questa Protezione civile - strutturata su una rete di servizi e di relazioni virtuose con le popolazioni colpite dal sisma - che abbiamo conosciuto a Porto Sant'Elpidio. Che sia meritoria e straordinaria. Che sia l'iniziativa e l'altruismo, lo stato di necessità e l'efficienza operativa, il sacrificio, l'organizzazione, l'entusiasmo. Che sia quello che niente e nessuno avrebbe mai potuto immaginare per gli abitanti del Centro Italia colpiti dal terremoto, un primo aiuto al loro arrivo sulla costa e poi più e poi molti, tutti quelli messi in atto dai giorni successivi agli eventi sismici di ottobre, inizialmente tristi, poi più sereni e fattivi, infine tranquilli, che hanno continuato operativi fino ad oggi. Il gruppo di Protezione civile di Porto Sant'Elpidio. Concetto di una benemerita organizzazione che flirta da mesi con l'affetto dei terremotati, così pronto a scivolare in quel contiguo sentimento che in comune, oltre al senso di riconoscenza, ha certo la saturazione e la consapevolezza delle difficoltà da affrontare, ma anche quel rigoglio impetuoso e rigonfio di linfa vitale che conduce i volontari alla più completa soddisfazione interiore. Elenco di missioni da portare avanti, di cose già programmate, già fatte, il trasporto periodico degli sfollati, quelli che devono andare nei luoghi di cura, i malati, i disabili, gli anziani, le persone sole, i turni di servizio nei camping, la distribuzione del materiale di prima necessità. Ma insomma che cos'è questo gruppo di Protezione civile di Porto Sant'Elpidio? È un'istituzione che c'è anche quando ti sembra che non ci sia perché non la vedi. Uno, una o tanti che hai incontrato durante il giorno, a cui hai fatto finora ricorso in caso di necessità.

Uno, una o tanti di cui ti fidi, perché ti hanno dimostrato, e non hai dubbi, che se il caso lo richiede loro saranno lì per te. Avere volontari o volontarie così è il più gran patrimonio che un



paese possa possedere, non risente dei crolli di Borsa, dei capovolgimenti amministrativi, dei cambiamenti di abitudini e dei sali e scendi economici. Lui il volontario, lei la volontaria anche se non l'hai richiesto ti sono vicini perché, al contrario degli altri, non conoscono la consunzione dello spirito di sacrificio e la dimenticanza degli impegni spontaneamente assunti. Non tutti i paesi sono fortunati e hanno persone simili, perché di volontari che sanno creare istituzioni del genere ne esistono pochi. Sono quelli generosi, che non danno per avere ma per gioia di dare. Sono quelli che hanno una diversa dimensione del tempo, che non vivono l'altruismo come esibizione di bravura, ma come cemento di semplicità, di sacrificio personale, di rinuncia al riposo e al tempo libero. I rapporti informali, gli atteggiamenti familiari, lo spirito di corpo sono la caratteristica dei volontari del gruppo di Protezione civile di Porto Sant'Elpidio, che per noi si sono trasformati in segno di socialità e in espressione di speranza. Riflettono e portano dentro di sé le emergenze presenti e passate, il soccorso alle popolazioni colpite dalle recenti crisi sismiche e il legame dei tanti frammenti che compongono il volontariato. Diventano promozione di una nuova identità civile che aumenta gli standard della generosità: confortano, interrogano, incalzano gli egoisti e gli indifferenti, non sbriciolano i sentimenti e si commuovono di fronte alle persone in mezzo alle macerie a cui hanno dato tutto il materiale che ha potuto portare sui luoghi colpiti dal sisma, dichiarando che avrebbero voluto darne di più. Persone del gruppo di Protezione civile di Porto Sant'Elpidio che hanno fatto dono di sé ogni giorno per assistere gli sfollati che si trovavano sulla



Dall'alto: Sismografi, I volontari Vittorio Emanuele Caccavallo (a sinistra) e Fausto Fantuzi con Salvatore Cascioli, sfollato novantenne di Ussita, sul piazzale de "La risacca", Volontari in cucina, La sede del gruppo di protezione civile di Porto Sant'Elpidio

costa. E pazienza allora se io mi sento inadeguato a parlare di loro, di questi benemeriti che ogni giorno vigilano sulla vita e sul senso della vita degli altri; di noialtri, insomma, incapaci del loro sacrificio, ma consapevoli di essere protetti e salvati dalla spontaneità con cui assolvono i doveri quotidiani, senza

mai tirarsi indietro. A "La risacca" c'è Fausto Fantuzi, che dice: "Siamo qui per voi, dite quello che vi serve e vi sarà fornito". Segni particolari: è riflessivo, compassato, pronto all'ascolto, sempre disponibile, non dice mai "non posso". C'è insieme a lui Vittorio Emanuele Caccavallo, che può fregiarsi della

FATTA IN QUATTRO PER AIUTARE

stituisce lo Stato

stella di maestro del lavoro. Decano dei volontari per anzianità di servizio, con riferimento al suo nome si presenta celiando: "Sono il quarto re d'Italia". Segni particolari: se gli chiedete un aiuto, ve lo concederà subito, aggiungendovi la scintilla dell'allegria intelligente, quella in cui si ride del mondo mettendoci dentro anche se stessi. Certo, a ciascuno di loro, come a tutti gli altri volontari, trovarsi nell'articolo farà l'effetto della propria immagine riflessa in uno specchio a lente d'ingrandimento, il piccolo trauma di scoprire pregi che non sapevano di avere. Basta non dimenticare che gli sfollati, intanto, li considerano i loro angeli custodi. A questo punto, volendo fare esercizio di citazione e arrampicarsi sugli specchi dell'informale, possiamo dire che il servizio svolto dai volontari presso i camping e gli alberghi della costa - inizialmente tre giorni, poi due - racconta l'impegno, la passione, lo spirito di sacrificio di chi opera nella Protezione civile.

• • •

Cittadini silenziosi riempiono il vuoto lasciato dalla Regione Marche

La filiera della dedizione, delle sinergie e degli aiuti partiti dal giorno del nostro arrivo a Porto Sant'Elpidio, secondo atto successivo alle operazioni di soccorso portato sui luoghi della tragedia, è ormai arrivata a ridosso del 30 aprile - inizio di una nuova diaspora per i terremotati - mettendo il sigillo a questa fase d'intervento dei volontari che noi identifichiamo come coloro che ci hanno portato soccorso e solidarietà nei momenti difficili. Tutti loro ci hanno insegnato che se vivi nella consapevolezza del bene, non puoi non farlo, perché il senso della Protezione civile è proprio l'agire a favore degli altri, esattamente come indica lo statuto fondativo.

Gli sfollati, per mio tramite, li ringraziano di cuore e con il cuore perché hanno dimostrato di saper rispondere con dedizione alle necessità degli altri e, grazie alla scelta di far parte della Protezione Civile, ci hanno aiutato seguendo i principi radicati nella loro coscienza ed espressi quotidianamente

con la loro presenza. Nel nostro cuore c'è posto per tutti loro, volontari e volontarie addetti ai camping, alla cucina della sede del corpo, all'immagazzinamento e alla distribuzione del materiale, ai trasporti, alla sala radio, ai sismografi all'addestramento e alla custodia dei cani dell'unità cinofila. C'è perfino posto per la pubblicazione di alcune foto, per l'essere in qualche modo ricordati, visibili all'attenzione dei beneficiati. Ma c'è posto soprattutto per una remunerazione più profonda, più vera che è quella della soddisfazione interiore. Quella non ha prezzo, non ha scadenze, non passa di moda.

Spesso non gratifica subito, anzi a volte sconta l'indifferenza, il giudizio affrettato, la non corrispondenza dei mezzi all'impegno richiesto. Il suo valore si rivela nei percorsi di una sotterranea sensibilità votata alle ombre nascoste del dare e a un rapporto di partecipazione collettiva e solidale. In controllo si staglia un gruppo di persone indimenticabili e modeste, tranquillamente caparbie nella fedeltà alle consuetudini civili. Cittadini silenziosi, senza pose vistose né piedistalli di marmo, che sbagliremmo a collocare in una dimensione angusta di volontariato. Sono ancora qui questi volenterosi, a prendere nota delle necessità di ognuno e ad elaborare progetti per un'idonea sistemazione degli sfollati costretti in gran parte a lasciare le attuali strutture di accoglienza. Sono qui ad assisterli, ma anche a riempire il vuoto operativo della regione Marche e a tirar calci al muro di gomma frapposto dai burocrati. Sono una sorta di breviario, di manifesto, per dire ai politici che nonostante mesi di assenze, di abbandoni, di promesse mancate, di illusioni, di disincanti, gli abitanti dei paesi terremotati non vogliono chiudere. Un memento, un monito, un avvertimento per una classe dirigente non più contegnosa, occupata altrove in chiacchiere che non hanno senso, se mai ne hanno avuto uno. Invece c'è un senso nei volontari della Protezione civile di Porto Sant'Elpidio. Un senso per ammirarli. Un senso per capirli. Un senso per affiancarli, che è quello doppio del conservarne il ricordo e di ringraziare. Dal colore giallo con strisce blu delle loro divise esplose la solidarietà e l'imprevedibilità del vivere, dove c'è posto per le nostre ultime speranze. Ciascuno custodisca le sue. •

SCHEGGE DI PASSATO CHE NON PASSA

Territorio, casette, viabilità e futuro

Valerio Franconi

ARoma, sul lungotevere Arnaldo da Brescia, poco tempo fa è stata distrutta una lapide in memoria di Giacomo Matteotti. A Salerno hanno sfregiato le targhe dedicate alla memoria di Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e Pippo Fava. A Ussita già tempo addietro venne scheggiata la targa posta dagli amici dell'epoca in ricordo di Pietro Capuzi. Quando un pezzo di memoria va in frantumi non è detto che faccia rumore. Ma i gesti sono violenti: di una violenza quasi silenziosa, non appariscente. Non per questo, però, trascurabile. Da dove viene questa strana rabbia che cerca nemici a ritroso nella storia? Quali sono le sue ragioni, i suoi obiettivi? Non è facile ammettere che è soltanto un gioco indifferente, un esercizio di semplice stupidità. Non è facile nemmeno misurarne la consapevolezza. Ma il segno che lascia questa animosità non è per niente neutro né superficiale. Squassa il rapporto che un paese, una comunità di persone ha con il proprio passato e, più specificatamente, con il sacrificio altrui. C'è ancora la vecchia lapide lungo il torrente Ussita, vicino al monumento eretto dove Pietro Capuzi, prima di essere fucilato, fu malmenato dai tedeschi perché si rifiutò di scavare la fossa. "In quel preciso punto, in località Sorgenti dell'oro - mi disse una volta Ascenzio Montebovi - Pietro Capuzi dimostrò fino all'ultimo che per combattere efficacemente il nazifascismo nel campo politico occorre opporgli esempi di dignità con resistenza forte. Farne cioè una questione di carattere, di intransigenza". Quella targa è ancora lì - un masso di pietra e un nome - per tramandare traccia della scelta più difficile in un periodo di scelte difficili. "Percosso, insultato, non aggiunse parola, ostinato nel rifiuto", raccontò un ussitano che assistette alla uccisione di Pietro Capuzi nascosto nel bosco vicino. E aggiunse: "Egli era realmente un uomo capace di dare l'esempio". È pur vero che targhe, lapidi, monumenti servono a noi vivi, a noi "beneficiari", molto più che ai "sacrificati". Ma se servono a noi non devono servire come cartelli stradali o come indicazione di un luogo di sosta. Anche quando sembrano - e per molti lo diventano in fretta - indicazioni fuori

tempo, anche quando il presente, in movimento, volta le spalle, indicano pur sempre un'occasione umana, un orizzonte di dignità, in molti casi di grande coraggio.

Impraticabile? Eroico? Forse. Tanto più necessario per questo, se chiarisce - per un attimo, come in un lampo - che cosa ha scelto in un giorno di maggio di tanti anni fa, un uomo, magari giovane, magari desideroso di vivere, magari col pensiero rivolto ai suoi cari.

Più precisamente: che cosa ha scelto chi ha scelto davvero.

Riletta oggi, quella lapide scheggiata restituisce alcune verità troppo spesso dimenticate o rimosse.

Chiarisce ancora una volta quanto la ragione fosse da una parte e il torto dall'altra, anche se non toglie niente alla drammaticità delle scelte individuali. Mentre seguita a soffiare un vento malato, mentre l'esaltazione della illegalità rischia di essere legalizzata come atteggiamento politico, mentre si accettano raduni fascisti senza battere ciglio, c'è chi si dedica a spedizioni punitive a ritroso. Si cercano nemici nel passato, si attaccano in pubblico, si offendono. E in questo contesto mi rendo conto ancora di più quanto quella targa di Pietro Capuzi sia ancora per me un laboratorio concreto e per niente utopico di un'altra Italia, possibile.

Quanto mi abbia educato fin da bambino a tenere alto il tiro, a riflettere sui temi decisivi della vita: la religione, la politica, la giustizia, i sogni da realizzare e i sogni perduti.

Pietro Capuzi è un passato che pretende un confronto e un'opposizione seri, motivati, nobili, senza fanatismi. Lui è un protagonista del Novecento impegnato e lacerato che mi ha dato uno spazio nella visione del mondo che nessuno è riuscito a smentire, rafforzandomi nelle mie convinzioni. Lui è il totem che non si lascia abbattere come si abbatte una targa, è un simbolo che intimorisce e costringe a un percorso di liberazione mentale. Ti fa crescere, ti fa volare in alto.

Il pensiero diventa più forte e il mondo più interessante: l'oblio incosciente, gli atti di sfregio sono solo motivo di una riflessione amara sul tema della memoria generazionale e un pericolo per il presente, più che un danno alla memoria del sacrificio altrui. •



RICORDANDO I 150 ANNI DI STORIA DELL'AC

Sperare, aprire, partire

Fabio Zavattaro

Ci sono tre verbi nel brano del Vangelo di Luca dei discepoli sulla strada di Emmaus: sperare, aprire, partire. Tre verbi che si possono coniugare ricordando i 150 anni di storia dell'Azione Cattolica Italiana, appuntamento vissuto in piazza san Pietro con Papa Francesco, secondo appuntamento in quattro giorni.

Il racconto evangelico dei discepoli di Emmaus è una delle pagine più coinvolgenti di tutta la Bibbia e ne ricordiamo sempre la conclusione anche nel canto, in quel "resta con noi perché si fa sera". È una pagina che sa parlare all'uomo di oggi, ma, se vogliamo, all'uomo di ogni tempo, perché narra lo sconforto, la speranza svanita. I due discepoli sono presi dalla loro conversazione, in realtà la traduzione del verbo greco è piuttosto litigare e non conversare; camminano e non riconoscono Gesù nel viandante che si unisce a loro. Il loro camminare indica un fallimento, una delusione. La loro meta è un tornare indietro con l'amarrezza nel cuore. In qualche modo i due sono anche una proiezione di noi stessi, delle nostre sfiducie e stanchezze.

Ascoltano le parole del viandante ma non lo riconoscono, dunque. Però lo invitano a restare, a dividere la mensa. Ed è qui che finalmente i loro occhi si aprono: Gesù entra con loro in casa. Si rendono conto che è il Cristo quando a tavola lo vedono spezzare il pane: la loro disperazione si trasforma in speranza, la loro tristezza in gioia. Scrive Luca, da quel momento "si aprirono loro gli

occhi e lo riconobbero". Ed ecco il terzo verbo: partire. I due hanno sofferto e nella loro disperazione è arrivato il Signore che ha camminato con loro, fianco a fianco. Lo hanno riconosciuto dallo spezzare il pane e ora sono pronti a partire e a tornare a Gerusalemme.

Ricordare i 150 anni di vita dell'Azione Cattolica è fare memoria della "storia di un popolo formato da uomini e donne di ogni età e condizione, che hanno scommesso sul desiderio di vivere insieme l'incontro con il Signore", e di "contribuire, con il proprio impegno e la propria competenza, alla costruzione di una società più giusta, più fraterna, più solidale. È una storia di passione per il mondo e per la Chiesa: Azione cattolica e passione cattolica". Una storia guidata dalla speranza cristiana che non chiede di camminare guardando all'indietro – né di guardarsi allo specchio, afferma Papa Francesco,

e nemmeno di sedersi comodi in poltrona: "Ingrassa e fa male al colesterolo" – ma di aprirsi all'altro "prendendosi cura di tutti, aiutando ognuno a crescere umanamente e nella fede, condividendo la misericordia con cui il Signore ci accarezza".

Nella memoria dei "grandi testimoni di santità" dell'associazione, Francesco invita gli aderenti all'Azione Cattolica a "perseguire la vostra peculiare vocazione mettendovi a servizio delle diocesi, attorno ai vescovi, e nelle parrocchie, là dove la Chiesa abita in mezzo alle persone". Un cammino che sia esperienza missionaria, incarnata lungo le strade delle città, dei quartieri, dei paesi: "Sentite forte dentro di voi la responsabilità di gettare il seme buono del Vangelo nella vita del mondo, attraverso il servizio della carità, l'impegno politico, – mettetevi in politica, ma per favore nella

grande politica, nella Politica con la maiuscola! – attraverso anche la passione educativa e la partecipazione al confronto culturale". Dal Papa anche l'impegno a essere "viandanti della fede, per incontrare tutti, accogliere tutti, ascoltare tutti, abbracciare tutti. Ogni vita è vita amata dal Signore, ogni volto ci mostra il volto di Cristo, specialmente quello del povero, di chi è ferito dalla vita e di chi si sente abbandonato, di chi fugge dalla morte e cerca riparo tra le nostre case, nelle nostre città". A rimanere aperti alla realtà, cercando "senza timore il dialogo con chi vive accanto a voi, anche con chi la pensa diversamente ma come voi desidera la pace, la giustizia, la fraternità. È nel dialogo che si può progettare un futuro condiviso. È attraverso il dialogo che costruiamo la pace, prendendoci cura di tutti e dialogando con tutti". •

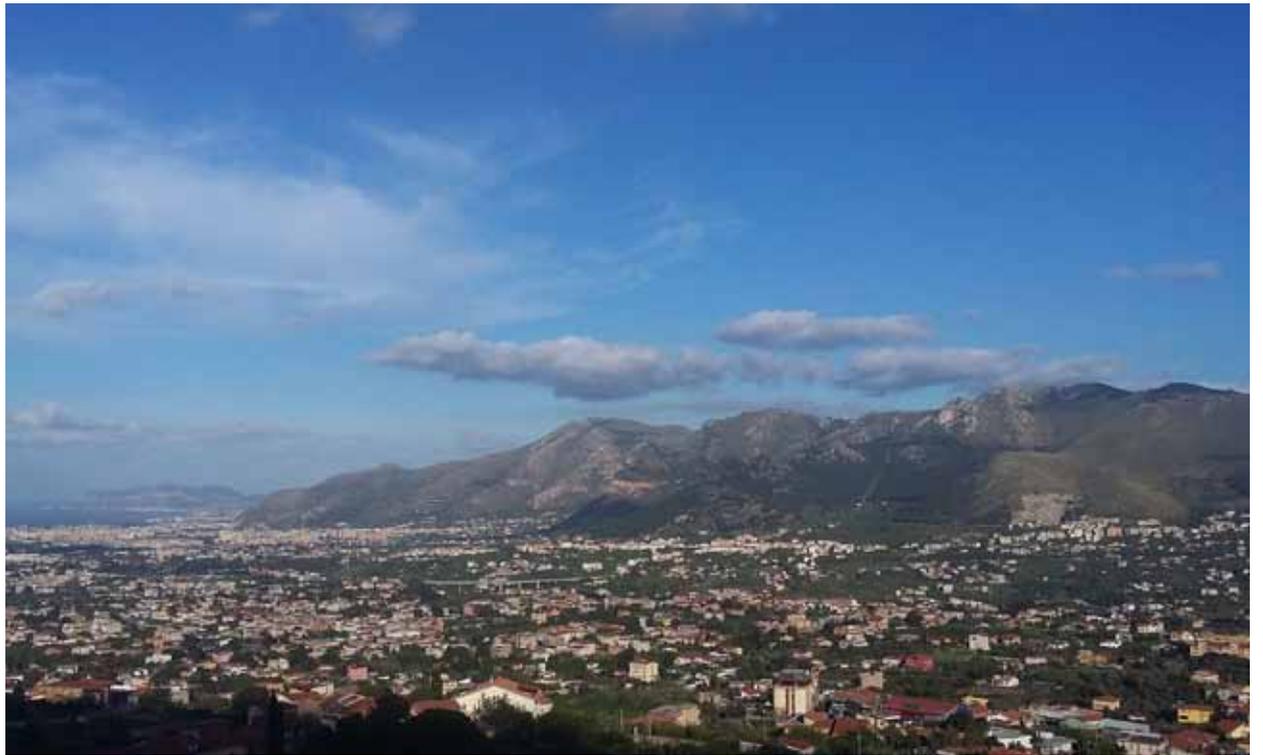


Dépliant per le celebrazioni dei 150 anni dell'Azione cattolica italiana

I SEMINARISTI DI FERMO AL CONVEGNO MISSIONARIO DI MONREALE

Da tutta Italia grazie a POM

Evangelizzazione e unità dei cristiani. Questo era il tema del 61° Convegno missionario nazionale dei seminaristi, tenutosi a Monreale, in Sicilia, dal 27 al 30 aprile scorso. Oltre a me, e altri tre miei confratelli del Seminario di Fermo, da oltre 60 Diocesi di tutta Italia hanno partecipato i seminaristi. 160 ragazzi in cammino verso il sacerdozio che guidati dal Segretario Nazionale delle Pontificie Opere Missionarie, Padre Ciro Biondi, hanno vissuto questa esperienza di comunione molto grande. Fermento, entusiasmo, fratellanza, è stato il clima che abbiamo respirato. Molti gli incontri e le relazioni, da Padre Ciro a Padre Claudio Monge, missionario da 15 anni in Turchia, passando per il Pastore Fulvio Ferrario, teologo evangelico che ha tenuto una conferenza su Dietrich Bonhoeffer. L'ecumenismo è stata una parte importante in questo convegno. Abbiamo avuto una tavola rotonda con fratelli ministri protestanti Luterani, ortodossi della chiesa Russa, ortodossi di rito cattolico, evangelici. Il problema di una comunione non ancora raggiunta a pieno, con grandi sottolineature ai passi nel cammino ecumenico fatto fino ad oggi, è stato oggetto di di scambio in questa tavola rotonda. Nel meraviglioso Duomo di Monreale, abbiamo anche pregato una delle sere insieme a questi fratelli. Un momento sobrio ma toccante, in cui davvero tutti siamo stati "un cuore solo e un'anima sola". Non sono mancati anche dei laboratori, in cui ci siamo per alcune ore confrontati tra noi seminaristi su temi come l'ascolto, la formazione, il tema del creato, la spiritualità e la missione che animano i nostri seminari. "La missione è un fuoco, che come ai discepoli di Emmaus, spero arda sempre in voi, dopo aver fatto esperienza di Cristo Risorto", sono state queste le parole di saluto di Padre Ciro, al termine della messa nella Cappella Palatina, nel Palazzo dei Normanni di Palermo, alla quale abbiamo partecipato come ultimo atto di questa esperienza. L'esito degli ambiti di lavoro a cui abbiamo attivamente partecipato, sono



Panorama di Palermo da Monreale

confluiti in un documento che verrà presentato alla CEI in preparazione dei lavori del Sinodo dei Vescovi di ottobre 2018 su "Giovani, fede e discernimento vocazionale". Confrontarsi e condividere esperienze diverse ma così simili e vicine, ha davvero dato a tutti la possibilità di sentirsi uniti nella grande famiglia della Chiesa. Questi giorni hanno fatto rispendere quel volto bello che spesso dimentichiamo di vedere nella nostra Chiesa. Abbiamo raccolto frutti davvero edificanti di comunione. Ci siamo sentiti parte l'uno dell'altro. La bellezza di sentirsi uniti nel cammino che si compie, se pur in posti diversi, se pur in passi diversi, in anni diversi di formazione, non ci ha impedito di aprirci con semplicità tra noi. La forza della pasta che prende volume, sta nel lievito che la fermenta. Noi ci siamo sentiti lievito di una Chiesa che ci accompagna, che è madre e maestra e in cui abbiamo deciso di spendere la nostra vita. Ci siamo sentiti Chiesa viva, luce del Risorto. I momenti di attività e formazione, sono stati sostenuti dalla preghiera a cui hanno partecipato il Vescovo della Diocesi di Trapani, e il Vescovo

di Monreale che ci ha anche accolto nella sua dimora per farci ammirare dalla terrazza della casa dove alloggiava, lo splendido panorama notturno di Palermo e Monreale, al termine di una meravigliosa visita serale a porte chiuse del Duomo. Non sono mancati i momenti di svago, con la visita della città immersa in questi giorni dalla festa del SS. Crocifisso, una delle feste più sentite dalla cittadinanza per il suo valore di fede e la sua portata storica, di ben oltre 300 anni. Non di meno, abbiamo anche potuto godere delle delizie tipiche del luogo. Certo anche il palato ha bisogno di avere le sue soddisfazioni, e se abbiamo peccato di gola, non potevamo fare altrimenti nella patria dell'arancine, della cassata, dei dolcetti alla pasta di mandorla. Abbiamo anche potuto visitare Piana degli Albanesi, una città di seimila anime, in cui hanno vissuto gli albanesi scappati dalla persecuzione ottomana e in cui oggi vivono orgogliosamente i loro discendenti, di fede ortodossa. Tutto mantiene la fedeltà alla tradizione: dai costumi tipici delle feste solenni, alla lingua madre, (vige infatti il bilinguismo),

al patrimonio culturale e sociale. Inoltre bisogna citare questa cittadina come la grande e unica patria del cannolo siciliano, di cui ovviamente abbiamo apprezzato il gusto. Bisogna sottolineare inoltre che tutto il convegno è stato accompagnato dalla figura del beato Padre Paolo Manna, missionario e fondatore dell'Unione missionaria del Clero e dei religiosi, oggi divenuta Pontificia Unione Missionaria. Questo viaggio è stato un momento di grazia speciale che ci è stata concessa. Ogni viaggiatore dona tempo per conoscere e per conoscerti un po' meglio. Grazie a chi ha condiviso questo viaggio con me. Grazie ai 160 compagni di tutta Italia che mi hanno donato un piccolo pezzettino della loro vita. Grazie a questa nostra Chiesa che ha braccia sempre aperte e cuore che vive sempre per accogliere e amare. Sono felice di esserci stato. Sono felice di essermi sentito lievito che ha vissuto il fermento di una pasta che ha un profumo di pane straordinario. Il profumo di Cristo che si dona ancora una volta e che insegna a tutti noi a prenderne esempio. Con gratuità e gioia vera. •

Leonardo Bottalico

IL LAICATO DOMENICANO AGLI ESERCIZI SPIRITUALI A VERONA

Il Servo sofferente



Stefania Pasquali

Non è semplice sintetizzare in poche righe l'esperienza vissuta da laici domenicani, dal 31 marzo al 2 aprile 2017, presso la fondazione C.U.M. di Verona. Ci ha accolti una bellissima struttura, immersa nella quiete di una campagna verdeggianti, presso la quale si sono svolti gli Esercizi spirituali che hanno interessato il laicato domenicano della provincia San Domenico in Italia, condividendo fraternamente il tempo dell'ascolto, della meditazione, della preghiera individuale e comunitaria. Fin dalle prime ore dell'arrivo, siamo stati avvolti dal ritmo gioioso della liturgia delle ore vissuto con i laici confratelli, le consorelle e i padri domenicani provenienti da varie regioni del nord Italia fino a comprenderne le Marche. Vorrei citarne alcuni:

Fra Fausto Arici che ha guidato gli esercizi dal tema: Il Servo sofferente (Isaia 52,12ss), Fra Daniele Mazzoleni promotore del laicato domenicano che ha animato le varie liturgie e il Dottor Giuseppe Aceti, Presidente della Provincia S. Domenico in Italia coordinatore delle varie attività, i quali quotidianamente hanno cercato il contatto e la relazione con gli oltre cento partecipanti. Il tema impegnativo di per sé ha toccato vari aspetti tra questi ha avuto particolare risalto il rapporto del cristiano nei confronti della sofferenza partendo proprio dalla figura misteriosa del "servo sofferente" di Isaia. Molte le riflessioni e le domande che ne sono derivate, ascoltando anche i vari commenti dei partecipanti, quali: è possibile vivere in modo tale da saper accogliere la sofferenza? Ed ancora: è possibile vivere la sofferenza nella fede senza rifiutarla a motivo della propria esperienza? Guardando al "servo sofferente" la risposta è che è possibile dire di sì alla nostra esistenza così come ci si presenta, senza porre condizioni. Questo assenso consapevole alla vita, se supportato da una scelta di fede profonda e riconfermata nel tempo, è capace di diventare un atto grande di speranza e di amore per sé stessi e per "i cercatori di Dio". In un'ottica umana, la sofferenza sembrerebbe contraddire l'amore di Dio, ma proprio la conoscenza profonda del dolore accolto, sa ren-

dere la fede più autentica. È l'esperienza del dolore che si è compiuta sulla croce di Gesù e ne assume similmente i lineamenti di un amore portato al dono totale e incondizionato di sé. Un amore apparentemente sconfitto ma che si apre, per vocazione propria ed intrinseca, alla speranza della vita e della risurrezione. Significativo è stato vivere i momenti di "contemplazione" che ci hanno consentito di assaporare la relazione con il Signore e con i fratelli nella gioia e nella conoscenza. Ancor più si comprende che il cammino con gli altri che incontriamo nella nostra vita come dono di Dio, è l'andare più intenso e vero che sa condurci al Signore paradossalmente nell'intimità della preghiera in comunione profonda con sé stessi. Il tempo degli Esercizi spirituali ha consentito inoltre che si maturasse la conoscenza di una umanità che sa accogliere e che si riconcilia col Padre che in Gesù ha scelto di essere presente nella nostra vita e in quella dei fratelli.

Gioia piena alla Sua presenza nell'amore, nell'amicizia e nella vicinanza spirituale con tutti i fratelli. Lo stupore di questo breve tempo trascorso a Verona è stato quello di sentirsi "attirati" dalla preghiera, dalla confidenza più stretta e voluta con il Signore, tramite la parola spezzata e la liturgia delle ore che utilizza con sapienza i salmi per descrivere l'uomo nei suoi bisogni fondamentali: amore infinito, desiderio di accoglienza e appartenenza a Lui, paura di non trovarLo accanto nelle fatiche, gioia e lode per sentirsi amati dall'Eterno. Ognuno si è sentito accolto con affetto e molta "carità". Ci è stato dato di riconoscere nella straordinarietà della vocazione e della vita domenicana gli stessi bisogni, le stesse fatiche, la stessa ricerca e questo nella quotidianità dei giorni è cosa rara e preziosa. I padri con la loro esperienza ci hanno indicato una strada che per loro stessi e per ogni laico domenicano si declina

nella scelta fedele e quotidiana alla regola, senza forzature pur attraversando percorsi diversi. La direzione è la medesima: insieme uniti nell'abbraccio infinito di Dio che ci accoglie in Gesù incarnato nei fratelli. Quest'intensità è stata resa possibile anche dal clima di gruppo, creatosi grazie all'incontro festoso delle numerose persone partecipanti, diverse per età ed esperienze di vita che hanno condiviso con entusiasmo questi giorni. Il Signore ci ha accompagnati con la Sua Parola attraverso i padri domenicani e il contributo prezioso di ciascun partecipante che ha reso possibile e proficuo il tempo trascorso insieme. Ringraziamo il Signore per ciò che ci ha donato, a cominciare dal dono del servizio di chi ci ha guidati e sorretti fino a sperimentare fattivamente quell'abbraccio della vita e della regola domenicana di cui si parla negli incontri di Fraternita. Costoro, sono stati come volto di Dio, quello a noi più vicino e amato. •



Giorno emozionante quella del 29 aprile 2017! Tredici nuove accoglienze per la neo Fraternita "Santa Caterina da Siena" costituitasi a Montefiore dell'Aso (A.P.) presso il Monastero "Corpus Domini" la cui responsabile è madre Chiara Siori. Presenti: padre Davide Pedone priore del Convento di Bologna, dottor Aceti Giuseppe, Presidente delle Fraternite Laiche dell'Italia del nord, provincia San Domenico, Signora Marchini Giovanna delegata. Hanno detto sì all'Ordine domenicano per iniziare il cammino secondo la regola di San Domenico: Alunno Maria Graziella da Montefiore dell'Aso il cui nome nell'ordine sarà suor Maria, Biasi Giovanna da Pedaso, suor Rosa Maria, Camilli Felicea da Pedaso, suor Caterina, Ciarrocchi Andreina da Lapedona, suor

Lucia, Cicchini Giulietta da Montegranaro, suor Margherita, Cicchini Rosalba da Montegranaro, suor Caterina, Foucaud Martine da Altidona, suor Catherine, Giostra Fosca da Pedaso, suor Maria Letizia, Imperiale Graziella da Altidona, suor Agnese, Lelli Gabriele da Pedaso, frate Francesco, Magliulo Raffaellina da Pedaso, suor Serafina, Marcantoni Paolo da Sant'Elpidio a Mare, frate Piergiorgio, Onori Ivano da Pedaso, frate Domenico. Gli incontri di Fraternita, aperti a chiunque desideri conoscere il carisma di San Domenico di Guzman, continueranno a Montefiore dell'Aso, una volta al mese, ogni secondo sabato, alle ore 15 e 30 presso il Monastero domenicano "Corpus Domini". Lode a Dio!!! •

Stefania laica op

DON ANDREA PIZZICHINI È STATO ORDINATO SACERDOTE IL 22 APRILE

Da ingegnere a presbitero

Don Andrea Pizzichini è stato ordinato presbitero della Chiesa di Dio sabato 22 aprile nella chiesa di San Giovanni Paolo II e Santa Teresa di Calcutta in Porto S. Elpidio. L'Arcivescovo di Fermo, mons. Luigi Conti, e molti sacerdoti hanno imposto sopra il capo di don Andrea le loro mani per invocare lo Spirito Santo e così invocare la Sua presenza per assisterlo e custodirlo nel ministero presbiterale, servizio così prezioso e, oggi, così raro. La celebrazione dell'ordinazione è stata preparata da una veglia vocazionale, giovedì 20 aprile, presso la chiesa del Sacro Cuore di Gesù in Porto S. Elpidio. Dopo aver pregato e adorato Gesù eucaristia, il parroco, don Tarcisio Chiurchiù, ha dato la parola ad Andrea, il quale ha raccontato la sua vocazione. Pizzichini ha, innanzitutto, ringraziato

Dio per averlo accompagnato, quasi prendendolo per mano. Poi ha raccontato la sua storia.

La sua vocazione è nata a 2000 chilometri di casa, in Spagna, dove si era recato per lavoro. Andrea infatti è ingegnere aerospaziale. Tornato in Italia, la provvidenza gli ha messo accanto don Raul, che in quel tempo svolgeva il suo ministero sacerdotale a Civitanova Marche, città dove Andrea risiedeva. È stato don Raul infatti ad orientare Andrea verso il cammino sacerdotale.

Sono poi arrivati gli "anni di deserto", li ha chiamati Andrea, gli anni di seminario. Dove è stato difficile camminare insieme alla comunità dei seminaristi. Ma è stato - ha continuato Andrea - il periodo della rivelazione di Dio. Gli è accaduto quello che ha vissuto il popolo ebraico nel deserto, dove nonostante la sete, la fame i serpenti velenosi, ha

incontrato la tenerezza e la provvidenza di IHWH.

Dopo essere tornato dalla Spagna è entrato nel seminario di Fermo dove ha terminato gli studi nel corso ordinario di teologia a Fermo.

L'anno scorso, 2016, è stato ordinato diacono. La diocesi gli ha chiesto di approfondire la teologia morale nella Pontificia Accademia Alfonsiana a Roma presso il Collegio Pontificio Francese e svolge il suo ministero in una parrocchia romana.

Dopo l'ordinazione, venerdì 28 aprile, don Andrea è tornato in seminario per salutare i sacerdoti residenti nella Casa del clero e celebrare con loro. È stato lui a presiedere l'eucaristia. Emozionato, ha ripercorso la sua storia tra quelle mura. Ha detto che lo imbarazzava un po' essere lui il presidente di quella celebrazione



Don Andrea in Seminario

in quella cappellina che lo ha visto per tanti anni fedele devoto.

A cena, don Andrea, ha donato il suo ricordino ad ogni sacerdote residente. •



SCOPRI SU 8XMILLE.IT LA MAPPA DELLE OPERE CHE HAI CONTRIBUITO A CREARE.

Cerca le opere realizzate con i fondi destinati alla Chiesa cattolica, scoprirai un 8xmille più trasparente e vicino. Visita la mappa su 8xmille.it oppure scarica l' **APP** gratuita mappa 8xmille.

FUNZIONI PROPIZIATORIE E LA FESTA DI SAN VINCENZO FERRERI

Le Rogazioni di una volta

Raimondo Giustozzi

La scomparsa del mondo contadino va di pari passo con la messa in soffitta delle prime feste di Primavera. Erano feste religiose le cui origini si perdevano nella notte dei tempi. Ancora negli anni cinquanta e oltre non era raro imbattersi, nei tre giorni che precedevano la solennità dell'Ascensione, con le processioni che si snodavano per le stradine polverose delle campagne. Davanti andava il sacerdote, dietro i fedeli. Erano le rogazioni, funzioni propiziatriche che traevano origine da antichissimi riti pagani: gli "Ambarvalia" e i "Robigalia". Cantava Ovidio: "Ora è fertile il suolo, ora il bestiame procrea/ e l'uccello prepara il suo nido sui rami/ Con ragione la madre latina, per cui milizia/ e voto è il parto, onora questa stagione feconda". La Primavera, la bella stagione, quella più invocata, dopo i rigidi mesi invernali esplodeva rigogliosa. Tutto ritornava a nuova vita. Anche Virgilio nelle *Georgiche* parla delle invocazioni a Cerere, la dea delle messi. Ogni anno, al 25 Aprile, il popolo si recava in pellegrinaggio al quinto miglio della via Clodia, al tempio sacro a Robigus, una divinità malvagia, che causava la ruggine nel grano o nelle biade. Qui sacrificavano un cane o un montone per propiziarsi il suo favore. Erano i "Robigalia". Gli "Ambarvalia" consistevano invece in circumambulazioni con animali sacrificali lungo il perimetro degli "arva", le terre coltivabili di una città, con la funzione di rendere il territorio compreso in esso, invalidabile sia dai nemici umani sia dalle potenze malefiche che provocavano malattie. Erano celebrati in onore del dio Marte affinché difendesse il territorio permettendo a divinità specifiche: i Lari del suolo, Cerere e le entità designate dalla parola *Semones*, personificazione della

semente, di compiere un lavoro creativo e mutevole secondo le circostanze. Al sopraggiungere del Cristianesimo queste pratiche furono cristianizzate: una processione ad esempio partiva dalla basilica di S. Lorenzo in Lucina, si snodava lungo la Flaminia e attraversato il ponte Milvio giungeva fino a S. Pietro. Durante la processione, racconta Papa Gregorio Magno, si cantavano le litanie, si facevano suppliche contro le calamità e venivano benedetti i campi ed i raccolti. La Chiesa ampliò il termine di "chiedere per ottenere" abbondanti frutti della terra, estendendole a tutte le necessità dell'uomo: liberare da ogni male, esaudire ogni desiderio di qualunque natura. Così, insieme alle litanie di tutti i santi e della Madonna, si cantava: *A fame, a peste, a bello, libera nos Domine* (Liberaci, Signore dalla fame, dalla peste, dalla guerra).

•••

Il rito era pieno di fascino arcano con paramenti, baldacchini, stendardi, incensamenti con turiboli

Il rito era pieno di fascino arcano con paramenti, baldacchini, stendardi, incensamenti con turiboli. Il sacerdote benediceva i campi con l'aspersorio, invocava il nome dei Santi ed invitava alla preghiera. I fedeli s'inginocchiavano e pregavano perché fosse allontanato il flagello della grandine che se fosse caduta avrebbe danneggiato irrimediabilmente il grano giunto a maturazione. In caso di prolungata siccità s'invocava la pioggia e si organizzavano processioni. Tutto intorno, sui cigli dei fossati e delle fratte cresceva la sparagina, usata per costruire gli archi trionfali, manifestazione di fede popolare che sa di un tempo andato. La secolarizzazione trionfante veni-



Morrovalle: interno della chiesa di S. Lucia

va a sostituire, nel bene e nel male, tutto quello che c'era stato prima. Con il tempo, il rito delle Rogazioni veniva definitivamente accantonato. Contadini non ce n'erano più, mucche nelle stalle nemmeno, non si riteneva quindi necessario supplicare nessuno. Le polizze contro la grandine coprivano i danni causati dal flagello. Cambiavano anche le manifestazioni di fede, non più ingenua e superstiziosa ma più esigente e matura, almeno così si dice. Nei borghi rurali e nella campagna più profonda, la festa di San Vincenzo Ferreri era l'occasione per uscire e vivere una ventata d'aria nuova. Il termine "Gita fuori porta" non era stato ancora coniato. Si parlava più di merenda e scampagnata; chi si recava al Chienti per lavare i panni parlava di "Chienderonata". Il fiume era il mare dei poveri. Dalla metà d'Aprile a Maggio, nelle piccole chiesette di campagna non c'era Domenica che non ci fosse una festa dedicata a San Vincenzo Ferreri, patrono delle campagne. Località come Montenovo, le Cervare, Santa Lucia, S. Isidoro, Madonna del Monte si animavano.

Arrivavano le bancarelle, le giostre, le catene, si proiettava il cinema all'aperto, non mancavano nemmeno i fuochi d'artificio. Avevano il potere di spezzare la monotonia di giorni sempre uguali: arare, seminare, sarchiare, potare, vendemmiare. Alcuni giovani una quindicina di anni fa, in testa il compianto Claudio Pandolfi, il presidente del Circolo ACLI di Santa Lucia, frazione di Morrovalle, hanno ripristinato dopo ventitré anni, la festa di San Vincenzo Ferreri. A Civitanova Marche, al 25 Aprile c'è la festa di San Savino. Anche qui il comitato festeggiamenti si adoperava superbamente per riproporre la festa ogni anno. Rimane l'atmosfera gioiosa del sano divertimento, delle quattro chiacchiere con gli amici, dello stare all'aria aperta, poi canti, balli, profumi di cose lontane. Il panorama è da mozzafiato. Si ammira il mare lontano con un susseguirsi di campi coltivati a grano, barbabietole e vigne. Certo è ben poco perché poi si ritorna alla vita frenetica di tutti i giorni, ma anche questo poco serve di tanto in tanto. •

Seminario Arcivescovile
Fermo



Giornata del Chierichetto

13 Maggio 2017

14,30 - Arrivo e accoglienza presso il Seminario

Riflessione e preghiera
Gioco e attività
Merenda

19,00 - Partenza e saluti finali.

Info: Seminario Arcivescovile di Fermo via S. Alessandro n.3
Tel. 392.6223526 - Facebook: SEMINARIO DI FERMO

LA "VELLEZZA"
VOCE DEGLI ARTISTI



a cura di
Stefania Pasquali

Paolo Concetti Giovani in... vista

A primavera tornano le rondini, le giornate si allungano, l'aria mite invita ad uscire e le persone hanno maggiori occasioni per incontrarsi. Così mi è accaduto per Paolo Concetti, persona giovane, vicina ai giovani e appassionata che sa dare voce e "gambe" ad interessanti progetti aperti alla gente e al territorio. Paolo Concetti nella vita oltre ad essere attivo e presente nell'attuale Amministrazione del Comune di Pedaso e collaborare con diverse associazioni del territorio, lavora presso lo studio tecnico di progettazione Concetti. Tutto molto interessante, direbbe un famoso cantante, ma di Paolo mi piacciono le sue idee, i settori in cui si muove come vicesindaco con delega alla cultura, turismo, ambiente, sport, politiche giovanili e sviluppo sostenibile. Quanti impegni svolti in un piccolo centro di 2850 anime in cui è necessario darsi da fare e saper fare un po' di tutto. I settori che maggiormente lo riguardano in maniera diretta e fattiva, sono l'ambiente e le politiche giovanili aperte al territorio. Per quest'ultime si è speso in un progetto che vede protagonisti i GGV, Gruppo Giovani Valdaso e prevede il coinvolgimento del comune di Petritoli nella persona del vicesindaco Marco Vesprini, affinché si possa lasciare più spazio possibile ai giovani appunto, attraverso un appello che li invita sempre più ad essere attivi nel territorio e soprattutto partecipativi. Si tratta di un progetto finanziato dalle politiche giovanili della Regione Marche che coinvolge tutti i ragazzi della provincia di Fermo. Tanto per fare qualche altro esempio vorrei riferirmi all'evento "Nontiscordardimé" avvenuto sabato 1 Aprile scorso in cui l'Amministrazione Comunale in collaborazione con l'I.S.C. di Monterubbiano, hanno aderito alla giornata nazionale di volontariato che ha preso appunto il nome di: "Nontiscordardimé - Operazione scuole pulite" L'iniziativa è stata promossa da Legambiente Nazionale ed è una giornata dedicata alla qualità e alla vivibilità degli edifici scolastici. Ci si è coinvolti nella pulizia delle

aule, nella piantumazioni di piante e fiori nei cortili, per la ritinteggiatura degli spazi comuni, con murales e tutto ciò che serve per rendere le aule un luogo accogliente, allegro, vivace. Oltre quaranta studenti accompagnati dagli insegnanti e da qualche genitore di buona volontà, hanno promosso una mattinata dedicata alla scuola. La giornata è iniziata presto con la ritinteggiatura dell'aula LIM della Scuola Secondaria di 1° grado di Pedaso, la tinteggiatura di bidoni per la raccolta differenziata nonché la pulizia e la riqualificazione del verde all'ingresso della scuola. Ed ancora merita di essere nominata l'interessante ed utile iniziativa "LIBeRI: incontri con l'autore, una rassegna di presentazione di libri. Ben quattro appuntamenti presso la sala BIMP in Via De Gasperi 41. Sabato 1 aprile Daniele Cudini ha inaugurato la rassegna con il suo il suo libro d'artista. Mercoledì 12 aprile si propone "Giardino d'arancio sull'Adriatico" di Aurelio Manzi e Germano Vitelli. Sabato 22 aprile "Conoscersi meglio", incontro con la Psicologa Dottoressa Federica Curzi. Per concludere il ciclo di questi eventi si andrà a sabato 29 aprile con il Poeta Lucio Doria in "Poesie e...". Ad ogni incontro segue una degustazione di vini dalle Cantina del territorio "Le Senate" di Altidona, "Terra Fageto" di Pedaso, e "Di Ruscio" di Campofilone. Voci, esperienze, presenze di un territorio vivo e produttivo a forte vocazione agricola e sensibile anche al settore turistico. Un settore che gli è particolarmente a cuore, è "Lo sviluppo sostenibile". Gli chiedo di parlarne. Tutto nasce dal bisogno di conciliare crescita economica ed equa distribuzione delle risorse in un nuovo modello di sviluppo che ha iniziato a farsi strada a partire dagli anni '70. Il concetto classico di sviluppo, legato solo e sempre alla crescita economica, finirà per causare entro breve tempo il collasso dei sistemi naturali. La crescita economica non è sufficiente, lo sviluppo è reale solo se si migliora la qualità della vita in modo duraturo.

Il concetto di sostenibilità implica un processo di sviluppo a livello non solo locale ma sostiene nel tempo la produzione del capitale economico, umano e sociale oltre che naturale costituito dall'ambiente naturale e dalle risorse naturali della società. E' necessario cercare una equità fra generazioni perché le generazioni future hanno gli stessi diritti di quelle di adesso. Il successo di tale pensiero sociologico ed anche ecologico, in un contesto più ampio, ha animato il dibattito internazionale, proponendo numerosi approfondimenti e ulteriori sviluppi del concetto di sostenibilità, che nel tempo si è esteso a tutte le dimensioni che concorrono allo sviluppo. E' una problematica continua, che richiama la necessità di coniugare le tre dimensioni fondamentali e inscindibili dello sviluppo: Ambientale, Economica e sviluppo Sociale con il miglioramento delle condizioni di vita e la capacità delle risorse naturali di riprodursi in maniera indefinita. Quindi in regime di equilibrio ambientale, nel rispetto della cosiddetta regola dell'equilibrio delle tre "E": Ecologia, Equità, Economia, fa sì che siano interrelate strettamente tra loro. Paolo prosegue sottolineando che la triplice dimensione ambientale, sociale ed economica per lo sviluppo sostenibile a cominciare dai piccoli luoghi, necessita di profondi mutamenti nei comportamenti individuali e nelle scelte di chi ha le mani in pasta nei diversi livelli di governo politico ed amministrativo fino ad espandersi a quelli internazionali e nazionali. Il tempo scorre veloce per entrambi. Il nostro incontro ha termine davanti ad una profumata tazza di caffè. Gli impegni amministrativi e lavorativi lo chiamano. Ci salutiamo cordialmente con un arrivederci perché mi capiterà di incontrarlo ancora alle prossime manifestazioni estive di Pedaso alle quali partecipo volentieri. A lui va il mio sincero grazie per avermi concesso l'intervista. •

DA CERRETO DI MONTEGIORGIO MUSICISTA IN GIRO PER TUTTO IL MONDO

RITRATTI:

Marco Rapazzetti



Adolfo Leoni

Un folletto. Ma di quelli buoni.

E non tanto perché vive a Cerreto di Montegiorgio, ricco di vegetazione. Ma perché è difficile acchiapparlo. Marco Rapazzetti, insegnante, musicista, fotografo, amante della natura, sociologo, non sta mai fermo. Giusto a scuola, a Prato. Poi, nei giorni di festa e d'estate, con gli *Errabundi Musici*, gira l'Europa e porta le musiche medievali nelle più belle feste del Vecchio Continente.

La sua storia musicale inizia a nove anni, da scolaro delle elementari, quando prende a studiare il clarinetto dopo una serie di spettacoli di Natale e di fine anno. Poi il corso di orientamento bandistico a Rapagnano senza mai abbandonare il liceo scientifico.

Al momento del diploma, Marco capisce che la musica è la sua strada. Si iscrive al Conservatorio e a 19 anni inizia ad insegnare prima teoria e solfeggio, in seguito, clarinetto, nella scuola della banda di Rapagnano. Mentre impara e insegna musica, non trascurava l'Università.

L'esperienza degli *Errabundi Musici* nasce quasi per caso. È un incontro a dare il via. «Una mattina entro in classe ed un mio insegnante: Dante Bernardi, tira fuori una cornamusa.

Mai vista e ascoltata prima. Resto rapito. Lui inizia a parlarmi di musica antica e delle possibilità di praticarla. Racconto questa esperienza, il giorno stesso, ad un mio

amico e collega musicista, Paolo Carlomè.

Lo coinvolgo e gli propongo di "creare qualcosa". Iniziano le ricerche di spartiti e di strumenti. Il gruppo si allarga a Gianni Scriboni, Andrea Andrenacci e Luca Paciaroni. Nel 2001 nascono gli *Errabundi Musici*. Poi Marco, che è legato saldamente alla sua terra, lancia la proposta di Cerreto Medievale: un modo per far conoscere la bellezza del borgo e della sua storia.

Un altro personaggio importante è stato Elio Pandolfi, voce recitante ne *Il Signore degli Anelli*, proposto dalla Fermo Orchestra Fiati dove Marco suonava il clarinetto poco più che ventenne.

«A fine prove, aveva sempre dei racconti della sua vita umana e professionale da proporci». Anche il maestro Fabrizio Meloni, primo clarinetto del Teatro e della Filarmonica della Scala, gli ha lasciato un ricordo indelebile.

Tra la scuola e i concerti, c'è anche tempo per la lettura: Kerouac, Lev Tolstoj, Fëdor M. Dostoevskij, Charlotte Brontë, Jane Eyre, Primo Levi; e per l'ascolto di De Andrè, Paolo Conte, Guccini, e di tantissima musica classica, antica, popolare italiana e irlandese.

Una soddisfazione recente?

«Ho fatto un viaggio a Mantes a la Ville, paesino a 70 km a Nord di Parigi. Io suono clarinetti francesi e lì risiede la fabbrica Buffet & Crampon che esporta in tutto il mondo. Un'esperienza unica trascorrere un'intera giornata per scegliere i miei nuovi strumenti direttamente dal luogo in cui vengono prodotti».

•



Marco Rapazzetti è nato a Fermo il 24 agosto 1979.

Quando non fa lezione al Marco Polo di Prato o non fa concerti in Europa, abita a Cerreto.

Diplomato al liceo scientifico di Montegiorgio, si è laureato in sociologia all'Università Carlo Bo di Urbino. Al Conservatorio di Fermo ha conseguito il diploma di clarinetto e l'abilitazione per l'insegnamento del clarinetto e dell'educazione musicale. Tra i progetti realizzati: la Junior band quando insegnava alla scuola di musica di Rapagnano, la registrazione di due cd con gli *Errabundi Musici*, l'ideazione e la direzione artistica di Cerreto medievale. Dopo la musica è «la fotografia l'arte con la quale riesco ad esprimermi meglio».

DON LORENZO MILANI (1947- 1954): CONTINUA LA PRESENTAZIONE DEL PRETE C

I primi anni vissuti nella



Raimondo Giustozzi

“Fai conto che qui io mi trovi in un istituto pieno di sordomuti

non ancora istruiti. Che ne diresti se pretendessi di evangelizzarli senza aver prima dato la parola? I missionari dei sordomuti non fanno così. Fanno scuola della parola per anni e poi dottrina poche ore. E il loro agire è logico, obbligato, perfettamente sacerdotale. Domani poi, tra questi sordomuti ritornati alla luce della parola, ci saranno santi e dannati. E quel giorno la responsabilità della salvezza ricadrà su ognuno di loro com'è nell'economia normale della salvezza. Ma se invece mi rifiuto di creare questo ponte, allora per loro non ci sarebbe che il Limbo dei bambini e per me il castigo di chi non ha fatto il suo dovere” (don Lorenzo Milani, *Esperienze Pastorali*, pag. 200, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1972).

Don Lorenzo Milani, dopo l'ordinazione sacerdotale del 13 luglio 1947 nel duomo di Firenze, restò a disposizione del parroco di Montespertoli, dove era anche la sua villa di famiglia. Era evidente che il giovane sacerdote si trovava a disagio. La sera ritornava nella sua dimora “principesca”, assai diversa dalle case dei contadini che lavoravano i poderi della tenuta di famiglia. La nomina a cappellano nella Parrocchia San Donato a Calenzano, retta dall'anziano parroco don Daniele Pugi, è del 3 ottobre 1947. Diluviava la sera di giovedì 9 ottobre 1947, quando don Milani vi arrivò, in corriera, da Firenze. L'accoglienza fu festosa: “C'era sott'acqua una quindicina di ragazzi e giovanotti ad aspettarmi e che mi hanno accompagnato in corteo fino a casa e poi si sono attaccati alle campane e hanno suonato a gran doppio a distesa per annunciare l'arrivo del tanto atteso cappellano” (Don Milani, *Lettere alla mamma*, pag. 69). Don Daniele Pugi era parroco della Parrocchia San Donato fin dal 1913, alto, robusto di corporatura, brontolone ma buono come il pane appena tolto dal forno. Volle subito un gran bene a don Lorenzo così ricco di fede e di entusiasmo appassionato. “La ‘un ci faccia caso a don Milani. Perché l'è un po' in quella

maniera ma gli è tanto bòn”, disse un giorno al professore Dino Pieraccioni, tirandolo in disparte. Don Lorenzo ricambiava la stima verso il vecchio sacerdote: “Mi ha voluto sempre bene e mi ha tollerato con tanto affetto”. A volte, scherzando aggiungeva: “Non posso mica imporgli le mie idee”. Trovava che il suo “Babbo-proposto” aveva una serietà e un impegno cristiano tali che gli si potevano perdonare anche certe chiusure conservatrici. In una lettera si augurava che il Proposto “abbia lunga vita e lunga pazienza” (Don Milani, *Lettere alla mamma*, pag. 86). Don Pugi, finché restò in vita, appoggiò sempre don Lorenzo, anche se a volte non ne condivideva le idee, tra i due c'era una differenza abissale d'età, ma si stimavano a vicenda.

Calenzano è un grosso borgo vicino a Prato. Oggi conta sedici mila abitanti. Negli anni quaranta appena mille seicento. Nell'immediato dopoguerra registra un forte aumento demografico. Molti operai lavoravano nell'industria tessile, altri nella Richard Ginori di Sesto Fiorentino, altri in campagna. Non mancavano poi gli immigrati dell'Italia meridionale. Don Milani, prete novello, in principio, per quasi due anni si comportò come gli altri giovani pretini della zona. I giovani operai e non volevano solo divertirsi e Milani pensò che fosse giusto dare loro quanto chiedevano. C'era poi da vincere la concorrenza con i divertimenti organizzati dalle case del popolo in mano al PCI e, se per attirare i giovani in chiesa occorreva dare loro il pallone, il biliardo, il ping-pong, per sottrarli agli altri, su questo, pensava don Milani non c'era niente da eccepire. Così ricorda questa tentazione: “Una domenica sera lasciai il vespro al Proposto e scesi in paese. La piazza era deserta. Al campo sportivo c'erano tutti. Per me fu un colpo. Quella totalità non indicava un episodio sporadico ma qualcosa di serio che andava analizzato. Ma c'era di peggio: pioveva. Il campo era un pantano: Gli spettatori vi si accalcavano con i vestiti buoni. Quel giorno presi una decisione che mi si è rivelata poi falsa. Ragionai così: il popolo vuole il pallone e per il pallone e affini è disposto anche a farsi martirizzare nel fango e dalla pioggia. Non temeré di spendere né d'ammalare e non attende che lo si chiami a casa. Dunque gli darò anche io il pallone di modo che invece di venire quaggiù, verrà lassù



Lorenzo Milani

intorno alla chiesa e tutto verrà risolto nel modo migliore. Comprai dunque il pallone. Ma dopo pochi giorni un'altra constatazione mi ributtò in alto mare: al mio pallone non venivano tutti. Anzi era facile che nascesse un certo antagonismo tra quelli che venivano e gli altri. Gli uni erano figli di una data parte del popolo e gli altri di un'altra. S'accentuava dunque, per opera di quel pallone, il fossato già tanto triste che divideva il popolo in due parti. C'era poi la questione dell'età. Quelli che venivano a giocare erano per lo più ragazzucci di età insignificanti. Impuberi o appena pubescenti. Assoluta mancanza di interessi, di problemi e di fermezza di carattere. Cattolici, se di genitori cattolici. Comunisti, se di comunisti. Sincretisti, se di sincretisti. Insomma delle nullità. Infine l'ultima amarezza. Perfino quei pochi e insignificanti ragazzi era difficile tenere. Ogni poco compariva in paese qualche attrazione più grande e allora la precedente perdeva ogni valore. E allora bisognava buttarsi nella concorrenza: magline loro? Magline e scarpe noi. Tesserino in tasca loro? Tesserino e distintivo noi. Cinema, televisione, biliardo loro?... Ho voluto solo indicarvi lo sdrucchiolo in cui stavo per infilarmi” (Don Milani, *Esperienze Pastorali*, pag. 131- 133). Bruciava intanto nel giovane prete il desiderio di trovare altre vie per fare apostolato. Dopo aver constatato l'abisso culturale di molti giovani operai della sua parrocchia decise di aprire per loro una scuola privata serale, gratuita e aconfessionale, che accogliesse i figli dell'uno e dell'altro popolo a lui affida-

to. Don Milani stava tagliando i ponti con il passato, anche se all'inizio trovò non poche difficoltà a far coesistere la scuola da una parte e il divertimento dall'altra. Scrive infatti: “Per qualche mese scuola e ricreazione vissero una a fianco dell'altra. Poi la scuola prese il sopravvento. Dopo due anni, della ricreazione non era restato che un po' di ping-pong e un po' di chiasso che comparivano fuggacemente in qualche ritaglio di tempo. Ma la situazione andava diventando insostenibile. Da un lato avevo giovani che ricchi di un par d'anni di scuola disdegnavano ormai chiasso e gioco... dall'altro lato avevo giovani appena arrivati oppure più leggeri per costituzione o educazione... Io ero combattuto tra la paura di sdegnare questi poveretti e l'intima convinzione che dovevo schierarmi con gli altri perché avevano ragione. Brancolai per qualche tempo alla ricerca di soluzioni di compromesso ma senza accorgermene andavo intanto diventando sempre più insofferente del chiasso e del tempo perso. Al terzo anno la situazione precipitò. In una memorabile scenata gli attrezzi del ping-pong volarono in fondo al pozzo. Il dado era stato tratto

•••

La scuola era il bene della classe operaia, la ricreazione ne era invece la rovina.

ma in un momento di eccitazione e molto prima che io fossi convinto che fosse bene farlo. Nell'anno 1951-1952 non ci fu vera scuola perché stetti male. Quando ripresi la scuola nel 1952-1953 avevo ormai superato ogni interiore esitazione. La scuola era il bene della classe operaia, la ricreazione ne era la rovina... Mi perfezionai allora nell'arte di far scoprire ai giovani le gioie intrinseche della cultura e del pensiero e smisi di fare la corte ai giovani che non venivano. Non perdevo anzi occasione di umiliarli e offenderli. Per esempio capitava che andando in paese a telefonare trovassi uno di loro nel bar ad arrabattarsi con l'elenco telefonico. Se mi chiedeva di aiutarlo, invece di accontentarlo alzavo la voce

CHE PAPA FRANCESCO VUOLE INNALZARE AGLI ONORI DELL'ALTARE

Parrocchia San Donato

e lo infamavo. Se avessi avuto io a fare la figura che hai fatto te ora, di doverti raccomandare a un prete, te operaio, sarei stato a patti di non mangiare e non dormire e di non conoscere domeniche né ferie finché non ce l'avessi sfangata da me. Gli operai come te sono proprio come li vogliono i signori. Non lo vedi che organizzano apposta il Giro d'Italia per imbambolarti e tenerti lontano dalla scuola e dal sindacato? Ma loro la Gazzetta non la leggono e badano a star dietro al loro sindacato e a mandare i loro figlioli all'università e poi ridono alle tue spalle, finché non l'avevo fatto verde" (Don Milani, Esperienze Pastorali, pag. 128-129). L'analfabetismo in senso legale era sparito. Esisteva solo tra i vecchi. Non c'era nessun giovane a San Donato che non avesse fatto almeno tre classi delle Elementari e che non sapesse leggere e scrivere sia pur faticosamente. Ma la vita moderna richiede al cittadino un crescendo di prestazioni intellettuali che non erano richieste al bracciante del secolo scorso: "Non è dunque esagerazione sostenere - scrive don Milani - che l'operaio d'oggi con il suo diploma di quinta elementare è in stato di maggior minorazione sociale che non il bracciante analfabeta del 1841" (Don Milani, Esperienze Pastorali, pag. 166-172).

Eredità di don Milani! Oggi si parla di analfabetismo di ritorno, diffuso tra tutte le pieghe della società. Colpisce studenti universitari che non sanno comunicare in lingua italiana, professionisti, finanche professori che dovrebbero essere i cultori della parola parlata e scritta. Si legge sempre meno. "Don Milani è nostro contemporaneo anche per quello che è forse il cuore, il nucleo pulsante della sua opera: la scuola. C'è irrisolta una grande questione educativa. Perché se è vero che nel nostro Paese - ma il discorso può essere esteso ad altre democrazie avanzate - la povertà assoluta e relativa opprime milioni di persone, è anche vero che ci troviamo di fronte a un diffuso analfabetismo di ritorno, e che l'Italia è tra i primi posti in Europa per dispersione scolastica... Nella società della comunicazione, le parole tendono sempre più a diventare strumenti di potere invece che segnava della ricerca della verità. Don Milani, che nella parola umana come strumento di conoscenza e di dignità avvertiva lo stesso eco liberante della Parola di

Dio, non avrebbe certo taciuto di fronte allo scempio linguistico dei discorsi che etichettano, che diffamano, che manipolano la realtà e nascondono la verità" (Postfazione di don Luigi Ciotti, in "Michele Gesualdi, l'esilio di Barbiana, pag. 246-247, San Paolo, Milano 2016).

Secondo don Milani, l'analfabetismo di allora metteva la gente del popolo nella condizione di non sapersi difendere a parole e la poneva intellettualmente alla mercé di chi avesse fatto anche una sola classe oltre le elementari. Prese corpo allora in don Milani l'idea fissa che lo accompagnerà per tutta la sua attività di maestro: ai poveri mancava la padronanza della lingua italiana per capire e farsi capire. Un suo ex allievo nella Scuola di San Donato, Benito Ferrini, così ricorda questa idea: "Noi sul principio non ci si voleva credere. S'era sempre a chiedergli il disegno tecnico e Gianfranco voleva la stenografia e basta, perché gli avevano detto che avrebbe trovato lavoro e Gigi voleva l'avviamento tutto completo e Mino, che occorrevo i volumi e la radice quadra, per il concorso delle ferrovie. Don Lorenzo, per accontentarci, cominciava un po' qualcuna di queste cose, poi gli veniva a noia e su una parola ci stava un'ora. Una parola da nulla diventava un mondo. Ci diceva da dove veniva. Come la si poteva usare in mille frasi diverse. Ci spiegava tutte le sfumature dei suoi significati. Come la si ritrovava in altre lingue. Come si componeva con altre parole. Quante altre parole derivavano da essa, finché s'era fatta mezzanotte e le penne erano ancora da intingere e i quaderni bianchi e diceva: la radice quadrata vi prometto che si farà domani" (N. Fallaci, pag. 124).

Don Milani si era convinto della necessità di privilegiare la lingua come strumento di comunicazione sociale. Non si poteva lottare nelle fabbriche senza colmare questa profonda lacuna che costringeva il popolo di San Donato in uno stato di inferiorità culturale e sociale. Scriveva in una bellissima lettera ad Ettore Bernabei, allora direttore del *Giornale del Mattino*: "La parola è la chiave fatata che apre ogni porta. Parole come personaggi, si chiama una tua rubrica. Ecco, questo appunto è il mio ideale sociale. Quando il povero saprà dominare le parole come personaggi, la tirannia del farmacista, del comiziante

e del fattore sarà spezzata. Un'utopia? No. E te la spiego con un esempio.

Un medico oggi, quando parla con un ingegnere o con un avvocato, discute da pari a pari. Ma questo non perché ne sappia quanto loro di ingegneria o di diritto. Parla da pari a pari perché ha in comune con loro il dominio della parola. Ebbene a questa parità si può portare l'operaio e il contadino senza che la società vada a rotoli. Ci sarà sempre l'operaio e l'ingegnere, non c'è rimedio. Ma questo non importa affatto chi si perpetui l'ingiustizia di oggi per cui l'ingegnere debba essere più uomo dell'operaio (chiamo uomo chi è padrone della sua lingua). Questa non fa parte delle necessità professionali, ma delle necessità di vita di ogni uomo, dal primo all'ultimo che si vuol dire uomo" (Don Milani, Lettere, pag. 58-59). Una grande utopia. Cinquant'anni dopo la

...

L'analfabetismo mette la gente del popolo nella condizione di non sapersi difendere a parole.

morte di don Milani, cosa rimane di questo grande ideale? Niente o quasi. Contadini e operai non esistono più. Tutti aspirano ad avere tutto in una gara senza esclusione di colpi. Poveri ce ne sono. Ma è come se non ci fossero, perché oggi dichiararsi povero è una colpa grave. Che cosa ha fatto la scuola per portare ogni cittadino ad essere uguale? "Poi insegnando imparavo tante cose. Ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia" (*Lettera ad una professoressa*).

Non avessi mai citato questo passo in quel Consiglio di Classe. Eppure pensavo di avere attorno a me, se non tutti, almeno qualche collega che dimostrava una buona sensibilità. Mai fidarsi delle apparenze. Un professore di Matematica, molto preparato, mi rideva quasi in faccia. Anni prima era stato sulle barricate, in nome del niente. Il suo problema d'insegnante non era uguale a quello degli altri. Un giorno mi precisò meglio il suo pensiero. Mi disse che aveva messo vent'anni per

capire come andava il mondo. Don Milani aveva messo vent'anni per uscirne, lui vent'anni per rimanere nel proprio mondo. Stava nella scuola, ma ci teneva ad avere i piedi in più staffe, mi diceva. Un'altra collega, anche lei colta, mi diceva apertamente: "Va, tu e il tuo don Milani". Spocchiosa, per non dire altro, ribadiva che lei aveva i suoi libri da leggere e incontrare i suoi amici. "Dicesi maestro colui che non ha nessun interesse culturale quando è solo". Gli interessi culturali di quell'insegnante erano diversi da quelli del maestro secondo don Milani. Non poteva di certo impegnarsi nel tempo prolungato che pur faticosamente si stava costruendo. Era favorevole solo al tempo normale perché al di sotto di esso non si poteva andare. Altri, assieme a lei citavano continuamente l'assioma gramsciano: "L'ottimismo della volontà, il pessimismo della ragione", scegliendone ovviamente la seconda parte. Altri ancora parlavano di sano egoismo. Eppure, ricordo che il tempo prolungato in quella scuola del milanese, dove ho insegnato per diciotto anni di seguito, anche in mezzo a tante difficoltà, è stata una realtà positiva per ben dodici anni, poi sono ritornato nelle Marche. Eravamo un discreto gruppo di docenti, ben affiatati, con il preside che era favorevole all'iniziativa. Laboratori di teatro, di pianoforte, ricerche di storia locale, produzione di audiovisivi, e molto altro, sono stati per anni il fiore all'occhiello. Gli alunni erano contenti, i genitori soddisfatti. Ovviamente con il tempo tutto si andava ridimensionando perché non si poteva combattere contro i mulini a vento. Forse l'ideale di don Milani l'ho vissuto appieno in due esperienze: la scuola serale parrocchiale (1978-1984) e l'insegnamento della lingua italiana agli immigrati (1991-1996). La seconda dura tuttora e Fiorella, una collega di allora, ne è ancora la bandiera. La prima era una realtà che trovai appena arrivai a Giusano, nata alcuni anni prima all'ombra della parrocchia Ss. Filippo e Giacomo, la seconda proposta dalle ACLI locali. Al mattino e al pomeriggio l'insegnamento nella scuola media, dopo cena, lunedì, mercoledì, venerdì, dalle 20,00 alle 24,00 scuola serale, gratuita. Avessi ancora gli anni che avevo allora, rifarei tutto con lo stesso entusiasmo, pur di andare controcorrente, come don Milani. •

RIFLESSIONE SU UN ENNESIMO TRUCULENTO FATTO DI CRONACA

Omicidio in diretta



Giuseppe Fedeli

"...la maggior parte di noi si inventa i propri strumenti di autoaffermazione, sperando in uno scatenamento aurorale di avatar" (citazione da un blog)

Così l'informazione *on line* del 18 aprile scorso, h. 12,00: «Secondo le prime informazioni riferite dalle autorità, Steve Stephens avrebbe problemi psicologici seri, come mostrerebbe anche l'omicidio che per il momento non ha alcun movente. L'uomo in fuga è armato ed è considerato pericoloso. Il capo della polizia della città, Calvin Williams, ha lanciato un appello affinché decida di consegnarsi. La vittima di Steve Stephens, l'uomo cui la polizia di Cleveland, in Ohio, sta dando la caccia dopo che il 37enne è sospettato di aver ucciso un uomo per strada e di aver poi postato l'omicidio su Facebook, è stato identificato. È fatto appello al pubblico di fornire qualsiasi indicazione, rimanendo tuttavia vigili. L'anziano sarebbe stato ucciso casualmente. La polizia ha trovato al momento un cadavere, probabilmente proprio quella della persona uccisa nel video, mentre al momento non risultano altre vittime. Il video è stato nel frattempo rimosso dal social network. In altri video, Stephens ha sostenuto di aver commesso altri quindici omicidi e ha promesso di continuare a uccidere fino a quando non lo prenderanno. L'uomo sostiene inoltre di aver "perso tutto" quello che aveva "nel

gioco"».

Ora, l'analisi del profilo Facebook di un utente qualsivoglia è, il più delle volte, una vetrina della ripetitiva coazione a ripetere della sua vita, delle attività quotidiane tutte scandite da precisi (quando non improbabili) ritmi di cui viene (troppo) spesso e volentieri fornito ampio e "ridondante" resoconto fotografico (ivi comprese le didascalie, su cui quasi sempre è pietoso tacere). Facebook è non solo un mastodontico aggregatore di contatti, relazioni e frammenti di vita quotidiana, una perpetua e strabordante *conference call* tra utenti dei cinque continenti, ed un vero e proprio buco della serratura dal quale spiare ma soprattutto farsi spiare, ma anche, e forse soprattutto, un mezzo semplice, immediato e diretto per comunicare. Ma per comunicare cosa? Lo scopo è sempre quello di mostrare (in un ossimoro: onanismo esibizionista) agli altri spezzoni della propria vita, brani del proprio "esistere" (reale? virtuale? ma dove corre il confine tra le due *gestalt*?) ottenendone la condivisione, il consenso, il positivo commento e, naturalmente, il "mi piace", il cui numero è la certificazione inappellabile del proprio successo virtuale. Si viene così a creare un pericoloso circolo vizioso, uno *stream of consciousness* (consistente per l'appunto nella libera rappresentazione dei pensieri di una persona così come compagno nella mente, prima che siano riorganizzati logicamente in frasi).

E ancora: ammettiamo che il delitto non sia stato commesso da una personalità "disturbata". È impossibile non prendere atto che nell'attuale temperie non c'è più una linea di



La vittima

demarcazione, un *limen* tra *fas* e *nefas* - che nell'antica Roma era il segno della volontà divina, e significava imperativamente "non fare", rappresentando la sfera di quell'attività che le divinità avevano deciso di proibire agli uomini: da cui l'*hibris* dell'antica Grecia, all'origine dello scatenarsi delle potenze dell'Olimpo contro la temerità umana. Delirio di onnipotenza che, come diceva S. Weil, se non si pongono limiti, oltre a distruggere l'altro distrugge se stesso. Oggi la vita non vale più di una "cosa", in cambio della quale si baratta. *On-off*, lo zero dei sistemi binari, sì/no. Vita/morte, sesso/videotape, apri/chiudi: l'aut-aut dell'irrazionalismo/determinismo più bieco, la causalità della follia. Sentenzierebbe Aristotele: *tertium non datur*.

I sentimenti non hanno più senso e valore; si pilotano a comando, più spesso a casaccio, come *spamming* da buttare nel cestino. L'ospite inquietante è tra noi, il nulla incombe, travestito da nichilismo esistenziale. Il principio biologico ha lasciato il

posto alla cultura della morte, sul cui altare vengono immolate sempre più vittime. Il demone della distruzione danza il suo macabro rituale sulle macerie di un mondo ormai orbo di luce. Dietro a vuoti feticci cieca si scatena sulla "inconsapevole" vittima la violenza demente. Salva il *file*? No, buttalo nel cestino. La vita come scherzo, la morte come gioco, dimensioni polarizzate sul cyberspazio, da una parte, e uno strapiombo a picco sul vuoto, dall'altra. Ma non si sale sul podio ammazzando in diretta sui social. O attraversando la strada per sfidare se stessi nel perverso gioco del tentare la sorte. Perché- ammonivano i greci, "chi supera il proprio limite, tema il destino". •

Omicidio su Facebook a Cleveland, negli Stati Uniti. Un afroamericano di 37 anni ha ucciso con colpi di pistola per strada un uomo di 74 anni e ha pubblicato sui social network il momento esatto del delitto. Ha poi deciso di porre fine alla sua vita

MONTE VIDON CORRADO, FALERONE, BELMONTE PICENO, SERVIGLIANO

Turismo di relazione



Adolfo Leoni

Fa effetto sentire 35 senesi affaccia-

ti al balcone di Monte Vidon Corrado esprimersi stupiti: «Mamma mia, che bello!».

È Lunedì di Pasquetta. Il tempo va migliorando nel corso della mattinata. Il gruppo è arrivato a Porto San Giorgio per le feste pasquali. Il titolare dell'albergo ha proposto anche un tour nell'entroterra. Esempiare!

Quel «Mamma mia, che bello!» è all'indirizzo della montagna, che si scopre e si copre con un passaggio rapido di nuvole, è la vista di tanti paesini aggruppati sui colli, è il verde intenso, dopo la pioggia, fatto di grano, ulivi, querce e ciliegi. Ma è anche la presenza di un sindaco. Giuseppe Forti ha accolto i turisti salutandoli uno ad uno.

«Il paesino è grazioso e superpulito», dicono i turisti, colpiti da quella mano stesa ad ognuno dal primo cittadino. «Non capita da noi...».

Anche al bar c'è gentilezza. Ottimo biglietto da visita.

La successiva visita alla casa di Osvaldo Licini fa il resto. Le foto alle pareti; la storia d'amore con la pittrice svedese Nanny Hellström, conosciuta a Parigi, e condotta nell'isolamento su quel «cocuzzolo, da dove ogni sera vediamo calare il sole», come scriveva il pittore; la vicenda del figlio riconosciuto nel 1943; le immagini del pittore; gli affreschi al soffitto; la sua camera; il suo studio; la scala che porta al terrazzino; la cantina dove Licini s'incontrava con gli amici.

La signora Vania introduce i visitatori alla vita dell'artista, legge

quella commovente frase d'amore riprodotta sul muro, li porta al Centro studi, mostra gli schizzi.

Spiega le Amallasunte e gli Angeli Ribelli. I Senesi ascoltano, rapiti da quel genio agnostico ma attratto dall'infinito e dai suoi segreti.

A San Paolino di Falerone, il giorno dopo Pasqua si fa festa. C'è gente arrivata nonostante la pioggia. La comitiva dei toscani si ferma presso un'azienda produttrice d'olio. Sono pronte bruschette, erbe amare e olio. Soprattutto la simpatia dei titolari.

Due giorni prima: sabato santo, la visita è stata altrove, ma sempre in Terra di Marca. Il sindaco Ivano Bascioni ha atteso il grup-

po nella piazzetta di Belmonte Piceno. Obiettivo: il nuovissimo museo. Anche in questo caso il benvenuto è stato una stretta di mano cordiale.

Il giovane Tommaso ha indicato i torques, gli amuleti, i gioielli, l'ambra, l'elmo dei guerrieri piceni. Un patrimonio che stupisce anche chi è immerso nella bellezza di Siena, Arezzo, Cortona. Ma ogni luogo ha il suo *genius loci*. Tra poco arriveranno a Belmonte i tedeschi. Una università potrebbe riprendere gli scavi dell'ampia necropoli.

I turisti toscani si affacciano alla terrazza del museo. Hanno davanti il fiume Tenna e la villa

dei Marchesi Passari. Peccato quel «lago di silicio» a due passi dal viale.

Servigliano è città ideale e ospitale. Marco Rottoni, primo cittadino, accoglie il bus con un sorriso.

Michela conduce la comitiva a visitare l'ex convento dei Frati Minori Osservanti, la piazza fatta di piazzette, la Casa della memoria e il Parco della Pace.

Si rientra. In pulman passano le storie di Rinaldo da Monteverde e di Giuseppe De La Hoz.

Lo chiamano turismo di relazione. Esige schiettezza. Da noi si trova tra la gente. Meno negli uffici e nei manuali. •



Belmonte Piceno: il Museo

LA STORIA DI MORENO TRA GIUBILEO, GMG E ISOLA DEI FAMOSI

L'artista è il messaggio

Marco Brusati

Non ce l'ho con Moreno anche se non sono un suo fan; non voglio fargli la morale, anche se non condivido diverse sue scelte; neppure è mia intenzione dare un giudizio sulla persona, anche se parto dalla sua storia: lo faccio per arrivare a riflettere sui criteri che dovrebbero guidare le realtà ecclesiali che organizzano concerti ed eventi per i più giovani, a livello locale, nazionale o persino internazionale.

Anzitutto, ecco la storia.

Prima tappa: il Giubileo dei Ragazzi. Lo scorso maggio, il nostro artista è tra i protagonisti dello spettacolo giubilare ufficiale, che si tiene allo stadio Olimpico di Roma; un evento che, nel programma, si trova dopo le confessioni in San Pietro e prima della Messa celebrata dal Papa. Seconda tappa: la Giornata Mondiale della Gioventù di Cracovia. Lo scorso luglio, il rapper è invitato ad un altro concerto, "Live da Cracovia", ovvero la festa dei giovani italiani giunti in Polonia per incontrare il Papa.

Terza tappa: Le Iene. Lo scorso ottobre, a Moreno organizzano uno scherzo televisivo: gli fanno credere che una ragazza con cui ha avuto una fugace relazione aspetta un bambino da lui; tra commenti divertiti di sottofondo, l'artista dice "Io non voglio tenere questo bambino", mostrandosi particolarmente preoccupato per i soldi che gli può chiedere "la tipa" di cui fatica a ricordare il nome.

Quarta tappa: L'Isola dei Famosi. Da pochi giorni si è conclusa l'edizione annuale del programma, durante la quale ha tenuto banco una relazione, vera o costruita ad arte, tra la pornstar Malena e, appunto, Moreno: una vicenda pruriginosa narrata anche in prima serata ed in fascia protetta, quella che dovrebbe tutelare i bambini.

Questa vicenda porta ad evidenziare la necessità di un primo criterio



Il rapper Moreno

generale: la musica, lo spettacolo ed il divertimento non sono degli accessori, ma parte integrante dei percorsi educativi alla fede. La sfida educativa esige un solido, costante e competente impegno cristiano in questi ambiti, perché è qui che si definiscono sia l'immaginario, sia l'universo simbolico delle nuove generazioni.

Da questo nasce un secondo criterio: la coerenza è una virtù, anche nei processi di comunicazione. Prendiamo, ad esempio, lo spot di un'autovettura: se l'obiettivo è esaltarne la forza o la resistenza non vedremo una ballerina di danza classica o una farfalla, semmai un lottatore di sumo o un leone; se invece l'obiettivo è valorizzarne la velocità, non vedremo un sollevatore di pesi o un bradipo, semmai un centometrista o un ghepardo. Invece, salvo rarissime eccezioni che di norma restano fuori dagli

eventi ecclesiali, il mondo rap e hip-hop porta una visione dell'uomo e della donna non coerente con quella cristiana: basterebbe vedere qualche videoclip, per rendersi conto di come le ragazze vengano usate per il divertimento altrui o di come l'alcol sia un compagno inseparabile del ballo oppure di come la droga non sia condannata.

Arriviamo così al terzo criterio: l'artista è il messaggio. È bene non essere ingenui pensando che il messaggio sia solo quello che un artista dice o canta quando sale su un palco. Un esempio? A nessuno verrebbe in mente di invitare un dittatore sanguinario a parlare dell'amore verso i suoi figli e la sua famiglia, per non accreditare agli occhi dei presenti tutto quello che fa. Infine, un ultimo criterio ci viene suggerito da chi sostiene che queste riflessioni non abbiano più

significato, perché la Chiesa deve dialogare con tutti, anche con chi ha istanze culturali diverse; se è auto-evidente che la missione della Chiesa è di-per-sé aperta al dialogo con chi è lontano, tuttavia un palco dove ci si esibisce senza contraddittorio non è il luogo del dialogo, ma della rappresentazione di progetti artistici portatori di modelli di vita, che devono essere minimamente coerenti con la finalità dell'evento. Altrimenti, nel tentativo di attirare i più giovani, si finisce ad investire denaro per accreditare chi li allontana. E di questo, prima o poi, bisognerà rispondere. •

SCOMPARSO IL MONDO CHE FACEVA PARTORIRE L'UMANITÀ

Soli in un mondo senza adulti

Rossano Buccioni

Devono far coincidere l'interno con l'esterno; l'interiorità con l'esteriorità. Trovare in fretta una linea di coerenza tra dimensioni diverse: come loro vedono il mondo e come questo li vede. Nella società riusciamo a starci se la linea di galleggiamento della coscienza trova acque sufficientemente tranquille per permettere lo sviluppo di una navigazione che mantenga una rotta e che non risulti travolta dalla prima mareggiata. Come ci percepiamo noi stessi non coincide mai con la percezione che gli altri hanno di noi. Per stare insieme usiamo delle categorizzazioni semplificanti – professionali, politiche, esteriori - che se nascono con l'intento di facilitarci la coerenza tra le diverse parti che ci connotano e i tanti teatri dell'io che ci legano per sempre alle nostre origini e alle nostre interpretazioni del mondo, possono anche essere delle gabbie dalle quali non riusciremo mai ad emanciparci.



L'isolamento dei giovani: un dato allarmante

Maltrattiamo gli altri anche se non vorremmo. Con gli altri siamo condannati a non sentirci mai in empatia assoluta: non possiamo entrare nei pensieri dell'altro; abbiamo un apriscatole, è vero e sia chiama linguaggio, strumento potente ma che difficilmente garantisce il totale coinvolgimento con il patrimonio cognitivo e sentimentale di un nostro simile. Del resto per funzionare, il linguaggio necessita di terminare immediatamente sulla concretezza delle cose e sull'incontestabilità dei suoi referenti

(quella mela è verde e non è rossa). Purtroppo il nostro è il mondo della morte della referenza e dell'allentamento dei vincoli denotativi; se tutti comunicano, i paradossi dell'eguaglianza risalgono - come i salmoni - il percorso che determinava l'attribuzione di gerarchie di significato da un Centro verso la sterminata periferia. I più esposti a questo vertiginoso aumento di oscillazione sono i giovani che avrebbero – al contrario – necessità di un ordine simbolico stabile su cui esercitare la propria

componente eversiva e magari anche corrosiva. Non lo trovano e dirigono su di sé la rabbia e la frustrazione che, dirette sul mondo per emendarlo in chiave emancipativa, hanno sempre concesso all'umano una nuova versione della storia, dopo la consumazione e l'archiviazione di una precedente configurazione antropologica. Non ho un mondo che si incarica di partorire la mia umanità e non ho delle persone che posano beneficiare del fatto che io, per primo, traggo beneficio della mia crescita. Non cresco mai perché la nascita alla mia cultura nessuno mi ha concesso di completarla davvero. Ma loro, i giovani, presto comanderanno. Vanno presi terribilmente sul serio, per come sono e per i disagi (immensi) che esprimono. La sofferenza che li attraversa li legittimerà a cancellare in fretta il mondo che gli abbiamo consegnato, abitanti naturali della velocità assoluta (quanto assurda) del tempo presente. Faranno un falò delle tante offese che ricevono, soli in un mondo senza adulti. Sì, solo un Dio ci (li) può salvare. •

PER RIDERE... E RIFLETTERE



www.gioba.it

La Voce delle Marche

D.Lgs. 196/2003 "Testo unico della privacy"

Fotografie: per quanto riguarda i diritti di riproduzione l'editore si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire le fonti. Il nostro periodico è aperto a tutti coloro che desiderino collaborare nel rispetto dell'art. 21 della Costituzione che così recita: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione, non costituendo, pertanto, tale collaborazione gratuita alcun rapporto di lavoro dipendente o di collaborazione autonoma".

Direttore responsabile:
Nicola Del Gobbo
direttore@lavocedellemarche.it

Grafica:
Colocrea
www.colocrea.it

Redazione:
via Sisto V, 11 - 63900 Fermo
Telefono e fax 0734.227957

Editore:
Fondazione Terzo Millennio
via Sisto V, 11 - Fermo

Questo numero è stato chiuso il 08/05/2017

Registrazione Tribunale di Fermo n. 8/04 del 1/12/2004

www.lavocedellemarche.it

f /periodicolavocedellemarche

G+ /+Lavocedellemarche11892

Twitter / VocedelleMarche

Instagram /lavocedellemarche

FIC
Federazione Italiana Settimanali Cattolici